



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 19 novembre 2009

Rassegna Stampa del 19-11-2009

PARLAMENTO

19/11/2009	Messaggero	21	Finanziaria, la Camera riparte da fisco e affitti	L.Ci.	1
19/11/2009	Italia Oggi	19	Servizi locali, pubblici per poco	Mascolini Andrea	2
19/11/2009	Mattino	11	Acqua ai privati E il governo ottiene la fiducia	Troise Antonio	4
19/11/2009	Repubblica	16	Acqua privatizzata passa la fiducia. I consumatori. "Più cara del 30%" - Acqua privatizzata, si alla fiducia i consumatori: costerà il 30% in più	Cillis Lucio	5
19/11/2009	Mattino	11	Intervista ad Alessandro Marangoni - "Costano 110 miliardi le carenze della rete"	Chello Alessandra	7
19/11/2009	Giornale	24	L'Antitrust approva: "Bene l'acqua privata"	Bozzo Gian_Battista	8
19/11/2009	Italia Oggi	20	Scuola, graduatoria unica	...	9

GOVERNO E P.A.

19/11/2009	Sole 24 Ore	37	Il codice delle autonomie aspetta il "sì" del governo	Squillaci Laura	10
19/11/2009	Italia Oggi	24	Carta autonomie, l'unificata glissa	Cerisano Francesco	11
19/11/2009	Tempo	10	Taglio a consiglieri e assessori. Addio a 40mila poltrone	Bertasi Alessandro	12
19/11/2009	Sole 24 Ore	33	Le Regioni rinviando il taglio dell'Irap	Marini Andrea	14
19/11/2009	Italia Oggi	4	Braccio informatico unico al Tesoro	Sansonetti Stefano	16
19/11/2009	Messaggero	7	Nei conti della Rai un buco da 700 milioni di euro	Guarnieri Alberto	18
19/11/2009	Finanza & Mercati	19	Derivati nella PA, chi li può maneggiare? - Derivati e PA... Chi li può maneggiare?	Nicolai Marco	19
19/11/2009	Sole 24 Ore	3	La sanità deve 49 miliardi alle imprese	Gilberto Jacopo	21
19/11/2009	Sole 24 Ore	8	Vaccino a responsabilità pubblica	Perrone Manuela - Gobbi Barbara	23
19/11/2009	Giorno - Carlino - Nazione	10	Fao, un carrozzone che si mangia tutto - Fao, le spese mangiano tutto Briciole per la lotta alla fame	Sani Lorenzo	25
19/11/2009	Italia Oggi	30	Telelavoro, ombre sulla normativa	...	27
19/11/2009	Italia Oggi	20	Una piccola irregolarità non preclude l'appalto	...	28

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

19/11/2009	Sole 24 Ore	1	Le misure più adatte per il vestito dello sviluppo - Le misure più adatte	Onida Fabrizio	29
19/11/2009	Messaggero	1	L'Europa deve pesare di più - Dollaro ed euro. L'Europa deve pesare di più	Savona Paolo	31
19/11/2009	Repubblica	28	Eurointelligence - Cartolarizzazioni serve uno stop	De Grawe Paul	33
19/11/2009	Stampa	27	Conti correnti ai minimi. Il rendimento allo 0,33%	Lepri Stefano	34

UNIONE EUROPEA

19/11/2009	Sole 24 Ore	25	Italia "lumaca" Ue nella banda larga	v.ch	36
19/11/2009	Repubblica	25	Smog, la mappa in diretta sul web. "Così sapremo che aria respiriamo"	Cianciullo Antonio	37

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

19/11/2009	Italia Oggi	6	Napoli, il pasticciaccio di Bagnoli	Gioventù Emilio	39
19/11/2009	Mattino Napoli	38	"Bonifica di Bagnoli sprechi e ritardi" - Sprechi e ritardi bonifica Bagnoli sotto inchiesta	Roano Luigi	40

DA OGGI L'ESAME IN COMMISSIONE

Finanziaria, la Camera riparte da fisco e affitti

La maggioranza cerca fondi. Berlusconi: «Irap e quoziente familiare priorità se i conti lo permettono»

INCONTRO CON I COMUNI

*Il governo:
pronti a discutere
sul rimborso
delle entrate Ici*



Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti

ROMA — Molti desideri, ma pochi soldi a disposizione. Con questi vincoli, del resto non nuovi, la commissione Bilancio della Camera inizia oggi l'esame della legge finanziaria. E il lavoro riparte da dove lo aveva lasciato il Senato, ossia dalla necessità di dare qualche segnale sul fronte del fisco. Ne ha parlato ieri proprio a Montecitorio anche il presidente del Consiglio. Sollecitato sul possibile taglio dell'Irap, Berlusconi ha detto che sarà fatto «compatibilmente con i conti» e gli ha affiancato come priorità l'introduzione del quoziente familiare, ossia di un sistema di sgravi sull'Irpef a favore delle famiglie. Si tratta di due interventi che se applicati integralmente costerebbero decine di miliardi di euro; è chiaro che in questa fase si ragiona di riduzioni molto meno significative.

Nel pomeriggio poi il premier ha incontrato la delegazione dei Comuni, guidata dal presidente Anci Chiamparino. I sindaci hanno illustrato le proprie richieste, a partire dalla restituzione dei mancati introiti sull'Ici prima casa. La riunione è stata però breve e interlocutoria, anche per l'assenza del ministro dell'Economia. Chiamparino comunque ha preso atto con soddisfazione della disponibilità del governo a discutere.

Sull'iter della Finanziaria

c'era stato anche uno scambio di opinioni tra Gianfranco Fini e Giulio Tremonti, prima della partenza del ministro per la Cina. Tra i temi trattati la necessità di trovare fondi per il settore della giustizia, anche in connessione al nodo del "processo breve". Ma non è questa l'unica esigenza da finanziare. Tra quelle più pressanti, spiccano il rifinanziamento del cinque per mille a beneficio del volontariato, quello delle mis-

sioni internazionali, i fondi per la scuola paritaria. Circola addirittura nella maggioranza una stima che quantificherebbe in otto miliardi il totale di queste voci; naturalmente è escluso che si possa arrivare a tanto, e al momento tra le fonti di entrata figura solo lo scudo fiscale, eventualmente prorogato fino al 15 aprile 2010.

Un altro progetto accantonato al Senato che ora potrebbe essere ripreso in considerazione riguarda la tassazione degli affitti. La proposta di sottoporre questi redditi ad un prelievo sostitutivo del 20 per cento, invece di quello progressivo dell'Irpef, è giudicata troppo costosa. Si cerca una soluzione intermedia, un primo passo su questo fronte. In campo c'è poi il pacchetto predisposto dal ministro Sacconi, che prevede premi alle agenzie interinali che fanno lavorare i disoccupati, e la proroga della

detassazione del salario variabile.

Intanto, al di fuori del dibattito sulla Finanziaria, il governo deve affrontare anche la questione della benzina. Mentre i prezzi al distributore continuano a salire, il ministero dello Sviluppo, per bocca del sottosegretario Saglia, sta pensando di rendere settimanale l'aggiornamento dei listini, per frenare le oscillazioni. Un'ipotesi che vede però contrari sia i petrolieri, sia i consumatori.

L. Ci.



La camera dei deputati ha rotato la fiducia sul decreto salva-infrazioni. Oggi il via definitivo

Servizi locali, pubblici per poco

La quota delle ex municipalizzate al 30% entro il 2015

DI ANDREA MASCOLINI

Al via la privatizzazione dei servizi pubblici locali con la quota pubblica delle società ex municipalizzate che dovrà scendere al 30 per cento entro il 2015 e con gare per la gestione cui parteciperanno soggetti privati e pubblici; prevista una nuova disciplina delle cause di esclusione per le società controllate che partecipano ad appalti; affidati al Prefetto i controlli antimafia per l'Expo 2015; nuove norme a tutela del made in Italy con sanzioni penali; scatta il primo gennaio 2011 l'obbligo di commercializzare soltanto lampadine in regola con gli standard europei. Sono queste alcune delle principali materie su cui interviene il decreto n. 135/09, il cosiddetto «salva-infrazioni» recante disposizioni urgenti per l'attuazione di obblighi comunitari e per l'esecuzione di sentenze della Corte di giustizia delle Comunità europee, su cui ieri la Camera ha votato la fiducia (i votanti sono stati 590, i sì 320 e i no 270. Il voto finale sul provvedimento è previsto per oggi).

Servizi pubblici locali

Fra le diverse norme di rilievo si segnalano innanzitutto quelle relative ai servizi pubblici locali, da cui sono escluse la distribuzione di energia elettrica, il trasporto ferroviario regionale e la gestione delle farmacie comunali. Con riguardo specificamente alle società quotate in borsa, gli affidamenti diretti avvenuti fino al 1° ottobre 2003 potranno anch'essi scadere alla data contrattualmente prevista, ma soltanto se la quota pubblica verrà ridotta ad una quota non superiore al 40% entro il 30 giugno 2013 e non superiore al 30 per cento entro il 31 dicembre 2015. Si precisa inoltre che se queste condizioni non si

verificheranno, gli affidamenti cesseranno improrogabilmente e senza necessità di apposita deliberazione dell'ente affidante, rispettivamente, alla data del 30 giugno 2013 o del 31 dicembre 2015. Le nuove gestioni saranno affidate in gara. Per i servizi idrici si elimina la competenza della Commissione nazionale per la vigilanza sulle risorse idriche sul parere preventivo per la concessione di affidamenti «in house», rimanendo soltanto un parere dell'Antitrust. Viene spostato al 31 dicembre 2009 il termine per emanare il regolamento attuativo sui servizi pubblici locali, a proposito del quale il ministro per gli Affari Regionali, Raffaele Fitto ha confermato che dovrebbe arrivare «entro l'anno». Lo stesso Ministro ha tenuto a replicare a chi sostiene che con il decreto-legge «salva-infrazioni» ci sarà la privatizzazione dell'acqua: «È una polemica falsa e strumentale perché interveniamo solo sulla gestione; si faranno delle gare pubbliche e sia i privati che il pubblico potranno partecipare». Relativamente all'Authority per l'acqua, invocata da alcuni per controllare l'attuazione della riforma, il ministro ha spiegato che per ora, senza scartare altre possibilità, ci sono tre ipotesi sul tappeto ma sarà comunque il governo a decidere: «una sezione speciale dell'Autorità per l'energia, il rafforzamento del Coviri (l'attuale organo di controllo) oppure una Authority ad hoc».

Made in Italy

Diverse le norme sul made in Italy fra cui quella che consente l'apposizione dell'indicazione «made in Italy» soltanto se il disegno, la progettazione, la lavorazione e il confezionamento dei prodotti e delle merci siano compiuti esclusivamente sul ter-

ritorio italiano, prevedendo anche sanzioni penali per la violazione della disciplina in materia e per chi non segnala l'origine estera dei prodotti, pur utilizzando marchi naturalmente riconducibili a prodotti italiani.

Altre misure

Si stanziavano 128,5 milioni a favore dell'Istat per il sesto censimento dell'agricoltura. Per quel che riguarda la disciplina relativa alla commercializzazione di lampadine ad incandescenza e di elettrodomestici e motori elettrici, il decreto subordina la loro immisione sul mercato italiano al rispetto dei requisiti minimi fissati dai pertinenti regolamenti della Commissione europea della direttiva 2005/32/CE; questi standard dovranno essere applicati dal 1° gennaio 2011 per le lampadine a incandescenza e le specifiche progettuali degli elettrodomestici e dal 1° gennaio 2010, per i motori elettrici, anche all'interno di apparati, e per gli elettrodomestici; vengono contestualmente abrogati i divieti relativi alla commercializzazione e all'importazione dei prodotti in questione, previsti dalla legge finanziaria 2008 a partire dal 2010 o dal 2011 a seconda della tipologia dei prodotti. Per quel che concerne i contratti pubblici di appalto si introducono norme che prevedono l'esclusione automatica dalle gare delle offerte provenienti da concorrenti legati tra loro da rapporti di controllo (art. 34, comma 2) in quanto, non permettendo alle imprese di dimostrare che le offerte non sono collegate tra di loro, contrastano con i principi del diritto comunitario. In materia di concessioni autostradali si prevede il trasferimento delle funzioni di soggetto concedente a Società miste costituite da Anas e da regioni o a società da esse interamente partecipate, con riguardo alla re-



alizzazione di infrastrutture autostradali di esclusivo interesse regionale interamente ricadenti nel territorio di competenza di una singola regione e previste dagli strumenti di programmazione vigenti. Per l'Expo 2015 si affidano al Prefetto le funzioni di vigilanza sulle infiltrazioni criminali nel settore degli appalti e istituisce una sezione specializzata presso la Prefettura come forma di raccordo operativo tra gli uffici già esistenti. Invece presso il Dipartimento della pubblica sicurezza sarà istituito il Gruppo interforze centrale per l'Expo Milano 2015 (GICEX); viene disposta anche la tracciabilità dei flussi finanziari ed è prevista la costituzione, presso la Prefettura di Milano, di elenchi di fornitori e prestatori di servizi, non soggetti a rischio di inquinamento mafioso, cui possono rivolgersi gli esecutori dei lavori (c.d. white list). Vengono infine emanate disposizioni in materia di emission trading per l'attuazione del Protocollo di Kyoto; viene prevista l'emanazione di un decreto del Ministro dell'ambiente finalizzato alla promozione di investimenti per l'innovazione delle tecnologie ambientali e all'accelerazione e snellimento delle procedure previste dal D.Lgs. 59/2005 per l'autorizzazione integrata ambientale; previste nuove norme per l'elaborazione dei piani per la raccolta nei porti dei rifiuti prodotti dalle navi e dei residui del carico, attraverso l'attribuzione alle regioni di una serie di compiti in materia. Viene poi eliminato l'obbligo delle imprese assicurative degli Stati membri di nominare un rappresentante fiscale residente in Italia ai fini del pagamento dell'imposta sui premi relativi ai contratti conclusi.

Le novità in sintesi

RIFORMA SERVIZI LOCALI, ACQUA AI PRIVATI. Acceleratore sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali, compresa la gestione dell'acqua (anche se si precisa che la proprietà pubblica del bene acqua dovrà essere garantita) e la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti. La gestione dei servizi pubblici locali dovrà essere conferita "in via ordinaria" attraverso gare pubbliche e la gestione in house sarà consentita solo "in deroga" e "per situazioni eccezionali". Dalla riforma sono escluse la disciplina della distribuzione di gas naturale ed energia elettrica, il trasporto ferroviario regionale e le farmacie comunali. Nella fase di transizione si prevede che le gestioni in house cessano improrogabilmente il 31 dicembre 2011 salvo che cedano almeno il 40% del capitale. Le società quotate che hanno tre anni in più per adeguarsi a patto che abbiano almeno il 40% di quota di partecipazione pubblica al 30 giugno 2013, quota che scende al 30% al 2015.

MADE IN ITALY. Prodotti e merci possono essere qualificati come Made in Italy solo se il disegno, la progettazione, la lavorazione e il confezionamento siano tutte operazioni compiute esclusivamente sul territorio italiano. Ogni abuso del marchio di italianità del prodotto è punito penalmente, con le sanzioni aumentate fino a un terzo. Giro di vite, poi, sulle pratiche commerciali ingannevoli e multe fino a 250mila euro per sanzionare la condotta del produttore e del licenziatario che maliziosamente omettano di indicare l'origine estera dei prodotti, pur utilizzando marchi naturalmente riconducibili a prodotti italiani.

TIRRENIA. In attesa che si perfezioni il percorso di privatizzazione della Tirrenia, sono prorogate intanto le attuali convenzioni fino a settembre 2010.

FEDERALISMO. Slitta al 30 giugno 2010 il termine entro cui il governo dovrà trasmettere alle Camere il primo schema di decreto legislativo di attuazione del federalismo fiscale. Si punta poi a omogeneizzare i bilanci degli enti locali, in particolare per i dati che dovranno servire alla verifica degli obiettivi di finanza pubblica relativi al patto di stabilità e che andranno in una banca dati utilizzata dalla commissione tecnica paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale.

AUTOSTRADE LOCALI. Possibilità di istituire società miste Anas-Regioni per realizzare autostrade di esclusivo interesse regionale interamente ricadenti nel territorio di competenza di una singola Regione.

GUARDIA DI FINANZA. Viene istituito un fondo per implementare le risorse per il programma pluriennale di dotazione infrastrutturale e gli interventi della Guardia di Finanza.

LAMPADINE. Dal primo gennaio 2011 le lampadine ad incandescenza e le specifiche progettuali degli elettrodomestici immessi sul mercato italiano devono rispettare i requisiti minimi di eco-compatibilità fissati dalla commissione europea. Prima, cioè dal primo gennaio 2010, tocca invece ai motori elettrici e agli elettrodomestici immessi sul mercato italiano.

EXPO MILANO. Il prefetto di Milano assicura il coordinamento e l'unità di indirizzo di tutte le attività finalizzate alla prevenzione delle infiltrazioni della criminalità organizzata nell'affidamento ed esecuzione degli appalti per la realizzazione delle opere dell'Expo 2015.

SPOT TELEFONICI. Viene istituito un registro a cui ci si dovrà iscrivere per evitare di ricevere chiamate indesiderate, dagli spot alle promozioni.

IMPRESE PARTECIPATE SERVIZI PUBBLICI. Entro quindici giorni dalla notifica da parte dell'Agenzia delle entrate, le aziende di servizi a prevalente capitale pubblico che hanno usufruito dell'esenzione dall'imposta sul reddito e che, in base alle nuove direttive europee non possono più usufruire di queste agevolazioni, dovranno pagare le somme dovute.

FARMACIE COMUNALI. Dopo l'abrogazione nel 2006 del divieto di cumulo tra le attività di distribuzione all'ingrosso di medicinali e la gestione di farmacie, l'efficacia retroattiva del nuovo regime fa salvi gli effetti degli affidamenti della gestione delle farmacie comunali a società che svolgano attività di distribuzione all'ingrosso di medicinali, nonché dell'acquisizione da parte di tali società di partecipazioni in società affidatarie della gestione di farmacie comunali.

PASSAPORTI UNDER-14. Per i minori di anni 14 (e non più per i minori di anni 10 com'è attualmente) l'uso del passaporto è subordinato alla condizione che viaggino in compagnia di uno dei genitori o di chi ne fa le veci oppure che venga menzionato sul passaporto il nome della persona, dell'ente o della compagnia di trasporto cui sono affidati.

Servizi locali

Acqua ai privati E il governo ottiene la fiducia

La scheda

Dagli spot all'Expo, le misure salva infrazioni

Dalla riforma dei servizi pubblici locali, compresa la liberalizzazione dell'acqua, agli spot telefonici, fino alle norme sulla Tirrenia. Sono variegate le norme contenute nel decreto «omnibus» a firma del ministro Andrea Ronchi sul quale la Camera ha votato la fiducia al

governo e che serve a sanare una serie di infrazioni contestate dall'Ue al nostro Paese. In pillole, ecco alcuni dei provvedimenti: riforma dei servizi pubblici locali (con la liberalizzazione); norme antimafia per l'Expo 2015; fondi per infrastrutture della guardia di finanza; slittamento al 30

giugno 2010 del primo decreto attuativo del federalismo fiscale; società miste Anas-Regioni per le autostrade locali. Inoltre, ci sarà un registro per rifiutare gli spot telefonici e verrà «sanato» il cumulo di attività di distribuzione all'ingrosso di medicinali e gestione di farmacie comunali.

**Il decreto passa con 320 sì
Lega assente, esecutivo ko
sugli ordini del giorno**

Antonio Troise

Il governo incassa la fiducia numero 26 e porta a casa il decreto Ronchi, un provvedimento che contiene, tra l'altro, la liberalizzazione dei servizi pubblici locali. A cominciare dall'acqua. I voti a favore sono stati 320, i contrari si sono fermati a quota 270. La maggioranza tira un respiro di sollievo. Anche perché ieri, subito dopo aver incassato la fiducia, il governo era andato sotto su quattro ordini del giorno, a causa delle assenze dei leghisti. Alla fine, con l'esultanza dell'opposizione, l'esecutivo ha accolto come raccomandazione tutti gli ordini del giorno rimasti da votare. Ma, fuori dall'Aula, il capogruppo del Pdl Cicchitto si sfoga sulle assenze: «Così non si può andare avanti». E Dario Franceschini al ritorno sullo scranno di capogruppo del Pd concorda: «La maggioranza è lacerata da divisioni quotidiane, è in crisi gravissima». Ma Umberto Bossi rassicura: «Il governo non può morire per una legge». Duri, invece, i commenti dell'opposizione. L'Idv parla di uno «stravolgimento del Parlamento a colpi di voti

di fiducia». L'Udc, con Mario Tassone, lamenta il troppo «tempo impiegato dal Senato per l'esame del decreto, che ha finito per comprimere le prerogative della Camera». Per Luciano Fontanelli (Pd) il decreto «rappresenta un'occasione perduta visto che il testo è incompleto, approssimativo e si muove solo nella direzione del raggiungimento dell'utile maggiore e più facile». Di tutt'altro avviso il leghista Luciano Dussin che parla di «voto di fiducia obbligato». Sulla stessa lunghezza d'onda Nicola Formichella, del Pdl, che sottolinea soprattutto l'esigenza di «ridurre le procedure di esame dei decreti». Preoccupati, invece, i consumatori che temono un aumento delle tariffe. Polemico anche il presidente della Conferenza delle Regioni, che lamenta il mancato dialogo fra governatori ed esecutivo.

Ma che cosa prevede, il decreto? In realtà, tanto per cominciare, non si «privatizza» l'acqua ma solo la sua distribuzione, ovvero gli acquedotti. Le nuove gestioni dovranno andare a soggetti in cui il socio privato sia scelto per gara e controlli almeno il 30% del capitale. Le società pubbliche che non si adegueranno alle nuove regole decadranno automaticamente entro il 2011. Stessa scadenza anche per le gestioni cosiddette «in house», quelle cioè affidate a società municipalizzate o controllate da enti locali. A meno

che non cedano ai privati una quota pari almeno al 40% del capitale. E, in ogni caso, entro il 2015, la presenza degli enti locali non potrà superare il 30%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Via al decreto tra le proteste
I verdi: pronti al referendum
Acqua privatizzata
passa la fiducia
I consumatori
"Più cara del 30%"

CILLIS E LIVINI
ALLE PAGINE 16 E 17

Acqua privatizzata, sì alla fiducia i consumatori: costerà il 30% in più

Sale la protesta: referendum e ricorsi. Governo battuto 6 volte

Le reazioni



RONCHI

"L'acqua è un bene pubblico e il decreto non ne prevede la privatizzazione" ha spiegato ieri il ministro Andrea Ronchi



BOSSI

Sulla privatizzazione dell'acqua "non si può far saltare il governo. Non si muore per una legge" ha detto Umberto Bossi



VENDOLA

Per il governatore della Puglia la fiducia "è un atto grave e violento che tappa la bocca al parlamento"



DI PIETRO

Per Antonio Di Pietro "il governo del malaffare ha colpito uno dei beni più preziosi del nostro patrimonio"



CHIAMPARINO

Per il presidente dell'Anci Sergio Chiamparino il dl Ronchi "è carente sulla distinzione tra reti e gestione"

Avvenire critica Palazzo Chigi: "Su queste materie servirebbe il dialogo"

LUCIO CILLIS

ROMA — Il governo incassa la fiducia sul decreto Ronchi con 320 voti a favore e 270 contrari. Le gestioni di acqua e rifiuti, dunque, passeranno progressivamente nelle mani di privati mentre la proprietà della rete idrica resterà agli enti locali.

Ma nonostante i numeri, questa ventiseiesima fiducia non ha avuto vita facile sia per l'intervento durissimo dell'opposizio-

ne sia per i mal di pancia della Lega, per ora calmati dall'approvazione di un ordine del giorno che impegna il governo a valutare deroghe alla liberalizzazione della gestione dell'acqua per i Comuni più virtuosi. Nel corso del pomeriggio, diversi ordini del giorno dell'opposizione sono stati approvati per un soffio e il governo è andato per ben 6 volte sotto scatenando la bagarre in Aula. Al sesto odg approvato contro il proprio parere dall'Aula, il governo ha deciso di capitulare e lo stesso il ministro Andrea Ronchi ha ritirato i pareri contrari, evitando così di andare ancora in apnea.

Contro il via libera ufficiale e

definitivo, che arriverà oggi, si sono schierati i partiti di centro-sinistra, sostenuti dalle critiche di Enti locali, consumatori, ambientalisti, sindacati e anche dal quotidiano dei Vescovi *Avvenire* che contesta il ricorso alla fiducia e la mancanza di dialogo. Viceversa, per il presidente dell'Anti-



trust Antonio Catricalà quello approvato «è un buon provvedimento perché dà luogo a una liberalizzazione da tempo auspicata» anche se «resta da chiarire quale autorità dovrà stabilire gli standard di qualità e le tariffe».

Dai consumatori arriva una prima stima dei possibili rincari: la liberalizzazione dell'acqua prevista nel decreto Ronchi peserà sulle tasche dei cittadini con aumenti a due cifre, compresi tra il 30% e il 40%. «Si profila una vera e propria stangata», dicono Codacons, Mdc, Adiconsum. Nel giro di 3 anni — sottolineano le associazioni — e cioè alla fine

di questo processo di privatizzazione, il rischio concreto è rappresentato da un aumento medio del 30% delle tariffe. Così l'onere per le famiglie potrebbe passare dai 268 euro di esborso medio del 2009, considerando un consumo annuo di 200 metri cubi d'acqua, ai 348 euro all'anno del 2012, con un incremento di 80 euro.

Federconsumatori, Adusbef, Cittadinanzattiva sono pronte a sostenere iniziative referendarie e i Verdi, con il presidente nazionale Angelo Bonelli, annunciano il ricorso al referendum: «È l'unica strada percorribile — dice Bonelli — e già dalla manifestazione del 5 dicembre cominceremo la raccolta delle pre-adesioni a sostegno poi della raccolta firme».

Durissima la reazione di diverse Regioni: Piemonte, Emilia Romagna, Puglia e Marche stanno affilando le armi e pensano ad un ricorso alla Corte Costituzionale per stoppare la privatizzazione. La Cgil, infine, apre un nuovo fronte e punta l'indice sui pericoli di un'apertura ai privati dell'acqua ma soprattutto della raccolta dei rifiuti. Il segretario generale Fp-Cgil, Carlo Podda, teme profonde infiltrazioni malavitose nelle aziende private pronte a subentrare al pubblico nella gestione: «Privatizzare acqua e ciclo dei rifiuti è un favore alla criminalità organizzata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

«Costano 110 miliardi le carenze della rete»

Marangoni (Bocconi):
«Essenziale investire
sulle infrastrutture»

Alessandra Chello

Un fabbisogno di nuove reti lungo 51mila km. Il che vuol dire oltre 30mila acquedotti e circa 21mila fognature. Più 170mila chilometri di interventi di rifacimenti. È quanto serve all'Italia per mettersi al livello dei migliori partner europei. L'analisi è di Alessandro Marangoni, docente all'Università Bocconi di Milano e Chief Executive Officer di Althesys Strategic Consultants. Un esperto del settore che sul comparto dell'acqua ha pubblicato uno studio fresco di stampa.

Professore, quanto costano agli italiani le carenze del settore idrico?

«Fino a 110 miliardi di euro».

Quali sono i costi di realizzazione delle infrastrutture?

«Per le reti acquedottistiche circa 155mila chilometri. In totale si parla di poco meno di 20 miliardi di euro, dati da circa 4,2 miliardi per i materiali e 15,6 per l'installazione. Ciò equivale a un costo unitario medio di circa 127mila euro al chilometro per le reti idriche. Per le infrastrutture fognarie e il collettamento alla depurazione, invece, l'investi-

mento complessivo è stimato in 29,1 miliardi di euro, dei quali circa 7,7 per i materiali e il resto per la costruzione. Il costo unitario medio sarebbe di 437mila euro al chilometro».

In questo quadro così critico la privatizzazione del mercato è una buona idea?

«Sono d'accordo su una gestione più industriale del settore. Il punto più importante

però resta la creazione di un'autorità sul modello di quella dell'energia. È indispensabile un team di esperti e tecnici forte e svincolato dalla politica, in grado di tutelare l'interesse pubblico sia sotto il profilo delle tariffe che dal punto di vista della qualità e dell'efficienza del servizio».

I consumatori parlano già di possibili rincari del 40% che una privatizzazione

potrebbe portare sulle bollette...

«Condivido la preoccupazione, ma è impossibile parlare di rincari unici a livello nazionale perché mentre in alcune città come Milano l'acqua non è cara per le risorse vicine e il buono stato delle infrastrutture che non richiedono dunque grandi interventi, a Sud è l'esatto contrario. E gli investimenti più onerosi graverebbero diversamente sul conto finale del cittadino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



»

Gli scenari

Vanno bene le liberalizzazioni
Ma serve anche un'autorità



VIA LIBERA

L'Antitrust approva: «Bene l'acqua privata»

Catricalà: «È un buon provvedimento per la liberalizzazione a lungo auspicata. Ma resta il nodo dell'Authority. Secondo uno studio di Althesys, investendo 20 miliardi nella rete idrica, sarà possibile risparmiarne 130 in 25 anni

NUMERI

20 miliardi

Secondo lo studio di Althesys per raggiungere il livello dei migliori Stati esteri, l'Italia dovrebbe investire 20 miliardi per i soli acquedotti.

5,2 miliardi

La rete nazionale perde ogni anno tra i 3 e i 4 miliardi di metri cubi d'acqua. Si stima che questo spreco costi tra i 4 e i 5,2 miliardi.

Gian Battista Bozzo

Roma «Mi sembra un buon provvedimento, perché dà luogo a una liberalizzazione da tanto tempo auspicata dall'Antitrust». Antonio Catricalà, presidente dell'autorità sulla concorrenza, giudica positivamente il decreto Ronchi, che ieri ha ottenuto alla Camera il definitivo via libera parlamentare con il voto di fiducia.

Le polemiche più dure sul decreto riguardano la liberalizzazione dei servizi pubblici locali, in particolare di quelli idrici. «L'acqua - spiega Catricalà - rimarrà un be-

NODI Le carenze del settore costano ogni anno agli italiani 110 miliardi di euro

ne pubblico, ma il servizio verrà finalmente liberalizzato, il che non vuol dire necessariamente privatizzato. Si apre ai privati la possibilità di esercizio in questo settore». Una nota di cautela resta sui possibili aumenti delle tariffe. «È una preoccupazione che condivido - spiega Catricalà, riferendosi all'allarme delle associazioni dei consumatori - se non ci sarà il controllo da parte di una autorità indipendente:

se invece saranno chiare le responsabilità, spero che questi timori possano rivelarsi infondati». Il via libera, per quanto informale, dell'Authority per la concorrenza conferma che il decreto ha visto giusto. Pur restan-

do l'acqua un bene pubblico, «si vogliono combattere i monopoli, le distorsioni, le inefficienze, con l'obiettivo di garantire servizi migliori e prezzi più bassi», spiega Ronchi. Oggi i costi delle forniture sono a macchia di leopardo, gli investimenti minimi, gli sprechi enormi.

Secondo uno studio della Althesys, coordinato dal professor Alessandro Marangoni (Università Bocconi), per raggiungere il livello dei migliori Paesi l'Italia ha bisogno di 51 mila chilometri di reti (30 milioni di acquedotti e 21 milioni di fognature), e di rifacimenti per 170 mila chilometri, 125 mila dei quali per i soli acquedotti. Con un investimento complessivo di 20 miliardi di euro per i soli acquedotti. Le carenze del settore idrico costano agli italiani 110 miliardi di euro. Investendo 20 miliardi nelle nuove reti, se ne risparmierebbero 130 in venticinque anni. Le perdite della rete nazionale, conferma lo studio Althesys, arrivano al 35-40% del totale: uno spreco economico e ambientale enorme.

Ogni anno vanno persi tra i 3 e i 4 miliardi di metri cubi d'acqua, con un costo stimato di 4-5,2 miliardi. E i cittadini pagano, con l'acquisto di acque minerali (siamo al terzo posto nel mondo per consumi, con una media di 196 litri all'anno pro capite), ma anche con gravi disservizi come le continue interruzioni delle forniture, specie d'estate e nei luoghi turistici.

Il decreto Ronchi non «privatizza» l'acqua. Alcuni lo giudicano addirittura timido, tutt'altro che rivoluzionario. In realtà, le norme fissano una scadenza (il 31 dicembre 2010) per la cessazione delle gestioni frutto di affidamento *in house*. Le società partecipate possono mantenere i contratti stipulati senza gara fino alla scadenza, se le amministrazioni cederanno loro almeno il 40% del capitale. Le società quotate hanno a disposizione tre anni in più, purché abbiano almeno il 40% di quota di partecipazione pubblica entro il giugno 2013, e scendano al 30% nel 2015. Un ordine del giorno della Lega Nord, approvato dal governo, chiede che l'affidamento senza gara rimanga per i Comuni virtuosi. La regione Emilia Romagna pensa invece a un ricorso alla Coste costituzionale.



Il Senato ha convertito ieri in legge il decreto 134 del 2009 sui precari

Scuola, graduatoria unica

Dal 2011 due province per esercitare l'opzione

Via libera definitivo dal Senato al decreto legge 134/2009 sui precari della scuola. Il testo, approvato con 137 sì di Pdl e Lega, 113 no di Pd e Idv e sette astenuti di Udc e Svp, è legge, visto che non ha subito modifiche rispetto all'esame della Camera. La maggioranza, infatti, ha blindato il testo che scadeva il 23 novembre, ma è stato approvato un ordine del giorno del senatore Giuseppe Valditara (Pdl) che impegna il governo a varare un piano pluriennale per la progressiva stabilizzazione del personale precario della scuola italiana entro l'approvazione del prossimo Dpef (si veda *ItaliaOggi* di ieri).

Ecco, in pillole, il provvedimento di un solo articolo che tenta di mettere ordine nel settore dei precari e di garantire la continuità del servizio scolastico per quest'anno scolastico ed è stato ribattezzato «decreto salva-precari». Termine,

però, contestato dall'opposizione che ritiene i suoi effetti del tutto opposti.

Precari. I precari della scuola che l'anno scorso avevano un contratto annuale e rimasti quest'anno disoccupati avranno la precedenza assoluta a prescindere dall'inserimento nelle graduatorie di istituto per le supplenze «brevi» per le assenze temporanee dei titolari.

Supplenze. Accede alle supplenze anche chi, attraverso graduatorie di istituto, ha maturato lo scorso anno almeno sei mesi di supplenza.

Progetti ad hoc. I precari che percepiscono la disoccupazione possono essere impiegati percependo una indennità in progetti «di carattere straordinario» che possono durare fino a otto mesi e che le scuole possono promuovere, in collaborazione con le regioni (che li finanziano).

In ruolo con turnover. Non è

escluso che i contratti di supplenza dei precari si possano trasformare in contratti a tempo indeterminato ma questo accadrà solo nel caso di immissione in ruolo. La norma «salva» anche gli scatti stipendiali dei precari.

Graduatoria unica dal 2011. Graduatoria unica a partire dal 2011. Da quell'anno, infatti, si dovrebbe arrivare alla riduzione a due del numero delle province per le quali si può esercitare l'opzione da parte degli insegnanti, nonché introdurre l'inserimento nelle graduatorie secondo la modalità a pettine (in base al punteggio derivante dai titoli vantati). Con questa norma il governo dà anche «l'interpretazione autentica» sull'inserimento in coda nelle graduatorie dei precari nelle tre province ulteriori scelte e bocciata dal Tar.

Disabili. I docenti precari che chiedono l'inserimento in graduatoria in una provincia diversa da quella di residenza usufruendo della legge 104 sui disabili saranno sottoposti a controlli più stringenti. Si tratta di una proposta della Lega che prevede,

che i certificati che attestano la disabilità vengano controllati sia nella provincia di residenza che in quella di destinazione.

Anagrafe studenti Il ministero dell'Istruzione può acquisire dalle istituzioni scolastiche i dati personali, sensibili e giudiziari degli studenti e altri dati «utili alla prevenzione della dispersione scolastica».

Esame di stato per esterni. Stretta per i candidati esterni a sostenere l'esame di Stato. Anche chi risulta in possesso della promozione all'ultimo anno, infatti, dovrà sostenere un esame preliminare sulle materie previste dal piano di studi dell'ultimo anno.

Libri di testo. I libri di testo, che vengono adottati potranno essere cambiati solo per esigenze legate alla modifica degli ordinamenti scolastici oppure se vengono scelti testi «in formato misto o scaricabili da internet».

Disabili, certificati verificati nella provincia di destinazione



Consiglio dei ministri. Il ddl all'ordine del giorno

Il codice delle autonomie aspetta il «sì» del governo

**Eugenio Bruno
Laura Squillaci**
ROMA

■ Dopo due legislature e mezza di annunci, slittamenti e tentativi falliti, sta per scoccare l'ora del Codice delle autonomie. Salvo sorprese dell'ultim'ora, il Consiglio dei ministri odierno dovrebbe varare il disegno di legge che riorganizza i compiti degli enti locali e dispone il taglio degli organismi intermedi.

Il testo - che viene generalmente considerato come l'altra gamba del federalismo fiscale e su cui ieri è arrivata una sorta di astensione da parte di governatori, sindaci e presidenti di provincia - dovrebbe ricalcare a grandi linee quello approvato in via preliminare a Palazzo Chigi il 15 luglio scorso. E, dun-

IL QUADRO

Riviste le funzioni di comuni, province e città metropolitane. Il provvedimento ha ottenuto una sorta di astensione dalla Conferenza unificata

que, fornire l'elenco delle funzioni fondamentali di comuni (tranne quelli con meno di 3mila abitanti che dovranno svolgerle in forma associata), province e città metropolitane. Oltre a stabilire regole ad hoc per i municipi con meno di 5mila abitanti, ad esempio contabilità separata e normativa sugli appalti più "snella".

In odore di conferma anche la parte sui tagli ai costi della politica. Una volta entrata in vigore la legge verrebbero meno i difensori civici comunali (ma non quelli provinciali che cambierebbero nome in territoriali) e le circoscrizioni nei municipi con più di 250mila abitanti. Al tempo stesso verrebbero ridotti sia i componenti che le indennità delle giunte e dei consigli

comunal e provinciali. Un anno dopo l'eliminazione dovrebbe riguardare comunità montane, isolate e di arcipelago e consorzi tra enti locali, inclusi i bacini imbriferi montani. Mentre una semplice riorganizzazione dovrebbe interessare le province - per le quali però bisognerà aspettare i successivi decreti legislativi, ndr - e i consorzi di bonifica.

Fin qui le intenzioni dell'esecutivo. Ma l'articolato potrebbe cambiare già oggi qualora il governo accogliesse gli emendamenti presentati ieri da governatori ed enti locali. Rimandando il parere sul ddl a «quando le cose saranno più chiare e quando il provvedimento si andrà a delineare», come dichiarato dal presidente emiliano Vasco Errani, la conferenza delle regioni e quella unificata hanno presentato un pacchetto di modifiche unitarie. Di cui fanno parte un intervento sulle funzioni degli enti locali e la soppressione del giro di vite sui consorzi di bonifica. Proposte a cui il titolare degli Affari regionali Raffaele Fitto ha risposto «valuteremo».

A proposito di autonomie è di ieri la notizia che il consiglio regionale del Piemonte, sulla scia di quanto previsto dall'articolo 121 della Costituzione, ha presentato in Senato un proposta di legge per promuovere la modifica del Codice civile nella parte relativa ai beni pubblici, ritenuta ormai obsoleta. L'obiettivo è quello di arrivare a una riforma che valorizzi il patrimonio pubblico attraverso una sua razionalizzazione. Secondo i proponenti solo una piccola parte dei beni statali è attualmente in grado di produrre reddito, per il resto il rendimento è negativo. Invertendo questa tendenza, facendone fruttare almeno il 2% si otterrebbe un beneficio di circa 10 miliardi all'anno da utilizzare nel conto economico della Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel testo

Funzioni degli enti locali

■ Il ddl contiene l'elenco dei compiti fondamentali di comuni, province e città metropolitane. È la parte del testo collegata più direttamente con il federalismo fiscale visto che dispone "chi farà che cosa" con le risorse derivanti dal nuovo assetto federale. I municipi con meno di 3mila abitanti svolgeranno le funzioni fondamentali in forma associata

Soppressione enti inutili

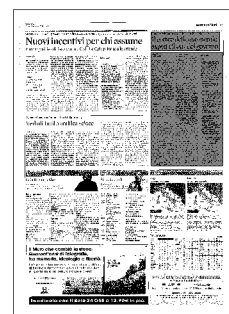
■ Disposta la «soppressione» di comunità montane, isolate e di arcipelago, consorzi tra enti locali (inclusi i bacini imbriferi montani), circoscrizioni (nei municipi con più di 250mila abitanti) e difensori civici comunali. Prevista la «razionalizzazione» dei consorzi di bonifica

Interventi sulle province

■ Anche per le province si parla di semplice «razionalizzazione»: un successivo decreto legislativo dovrà definire gli ambiti territoriali ottimali e quindi accorparne alcune o sopprimere quelle che non rispettano i nuovi parametri

Taglio ai costi della politica

■ Prevista una sforbiciata ai componenti dei consigli e delle giunte comunali e provinciali (e alle loro indennità). Nei municipi con meno di mille abitanti gli assessori scomparirebbero: il sindaco potrebbe delegare alcune funzioni ai consiglieri comunali. Per i comuni con meno di 5mila abitanti varranno regole semplificate su bilanci e appalti



Regioni, province e comuni hanno presentato un pacchetto di emendamenti al testo oggi in cdn

Carta autonomie, l'Unificata glissa

Nessun parere sul ddl Calderoli. La palla passa al parlamento

PAGINA A CURA
DI FRANCESCO CERISANO

Nessun parere preventivo sul Codice delle autonomie che verrà approvato oggi dal consiglio dei ministri, ma solo un pacchetto di emendamenti condivisi che il ministro per gli affari regionali, **Raffaello Fitto**, farà recapitare sul tavolo di palazzo Chigi. Regioni, province e comuni, per il momento, hanno scelto di ridurre all'osso le proposte di modifica al ddl Calderoli preferendo attendere il dibattito parlamentare. «Il parere lo daremo quando sarà più chiaro come questo provvedimento si va a delineare», ha spiegato il presidente della Conferenza delle regioni, **Vasco Errani**, a conclusione dell'Unificata di ieri. «Chiederemo al governo di procedere con l'approvazione in consiglio dei ministri e poi con il lavoro parlamentare. Lavoro che vogliamo seguire con attenzione».

Funzioni. Gli emendamenti di Anci, Upi e presidenti regionali si concentrano soprattutto sulla ripartizione delle funzioni di governo che vengono disegnate in modo più flessibile con più poteri ai governatori i quali potranno di volta in volta attribuire a un comune la titolarità di funzioni provinciali e viceversa, previo accordo con Anci e Upi regionali. Le autonomie puntano inoltre a restringere l'elenco di funzioni che dovranno essere obbligatoriamente esercitate in forma associata nei comuni fino a 3.000 abitanti. Oltre al catasto, che torna tra le funzioni fondamentali dei comuni, regioni e enti locali propongono di circoscrivere l'elenco a: servizi pubblici, edilizia, pianificazione urbanistica, trasporto pubblico locale, polizia municipale e irrogazione di sanzioni amministrative. Le regioni potranno in ogni caso sempre prevedere ulteriori funzioni da esercitare in forma associata, previo accordo con Anci e Upi. Le funzioni di comuni, province e città metropolitane non potranno essere esercitate da enti

o agenzie statali e regionali. E questo è un principio già previsto nel ddl Calderoli. Ma gli emendamenti delle autonomie propongono che venga prevista la possibilità di derogare a questo principio previo accordo con Anci e Upi regionali.

Unioni. L'unione di comuni viene definita come l'unico ente locale a cui spetti l'esercizio associato di funzioni e servizi. Saranno le regioni a disciplinare le unioni tenendo conto delle specificità dei territori montani. Gli organi delle unioni dovranno essere di norma tre. Il presidente sarà scelto tra i sindaci dei comuni associati e la giunta tra gli assessori dei comuni che ne fanno parte.

Cabina di regia. Le autonomie chiedono che venga istituito un Comitato paritetico di 12 componenti (metà rappresentanti dello stato e metà degli enti locali) con lo scopo di monitorare l'attuazione del federalismo istituzionale e amministrativo e raccogliere dati sugli effetti dello spostamento di funzioni.

Ulteriori richieste. Fin qui le proposte di modifica vere e proprie. Sulla parte restante del ddl e in particolare sulle disposizioni ordinarie che mirano all'immediata soppressione di circa 30 mila enti intermedi (comunità montane, circoscrizioni comunali, bacini imbriferi, enti parco, difensori civici, consorzi), oltre alla razionalizzazione delle province, le autonomie hanno chiesto lo stralcio delle norme da sostituire con una delega al governo per la revisione organica della governance locale. Mentre per quanto riguarda le norme del ddl Calderoli sui tagli ai consigli e alle giunte, l'accordo raggiunto ieri propone di utilizzare come punto di riferimento per i tagli ai costi della politica l'accordo sottoscritto nel 2007 ai tempi del governo Prodi. Da stralciare anche la modifica del patto di stabilità interno in quanto giudicato estraneo alla materia trattata nel ddl.

«Ci auguriamo che il consiglio dei ministri accolga tutti insieme i nostri emendamenti perché se così non fosse cambierebbe lo spirito della nostra

iniziativa che è unitaria e che deve cominciare dallo stato a cui chiediamo di cedere funzioni verso il basso», ha commentato il presidente dell'Upi, **Fabio Melilli**. E anche il presidente dell'Anci, **Sergio Chiamparino**, ha auspicato che il governo recepisca gli emendamenti degli enti locali, «tutti concordati», che «nel ridisegnare le funzioni fondamentali prevedono il riconoscimento di una flessibilità diversa». Una voce fuori dal coro arriva dalle comunità montane che accusano comuni e province di aver voluto portare avanti «un risultato corporativo che ha trovato come unico minimo comune denominatore il tentativo di spartirsi le spoglie degli enti montani». «Siamo certi che i sindaci dei piccoli comuni montani non accetteranno mai che il sindaco di Torino, quello di Roma o quello di Milano decidano a nome e per conto loro» ha dichiarato il presidente dell'Uncem, **Enrico Borghi**. «Ci auguriamo che governo e parlamento sappiano tutelare il principio di pluralismo istituzionale».



Taglio a consiglieri e assessori Addio a 40mila poltrone

Pronta la riforma che abolisce anche comunità montane e consorzi

ECCE COSÌ CAMBIA

CONSIGLIERI IN CONSIGLIO COMUNALE

POPOLAZIONE DEI COMUNI

da 500.000 a 1 milione di abitanti
da 250.000 a 500.000 abitanti
dai 100.000 a 250.000 abitanti o capoluogo di provincia
da 30.000 a 100.000 abitanti
da 10.000 a 30.000 abitanti
da 3.000 a 10.000 abitanti
fino a 3.000 abitanti

COME OGGI

50
46
40
30
20
16
12

CON LA RIFORMA DELLA CARTA DELLE AUTONOMIE

40
35
30
15
10
8
6

TOTALE CONSIGLIERI COMUNALI

95.118

60.226

OGGI

CON LA RIFORMA

TOTALE ASSESSORI COMUNALI

23.527

20.453

OGGI

CON LA RIFORMA

CIRCOSCRIZIONI COMUNALI (consiglieri di zona)

6.538

OGGI

1.753

CON LA RIFORMA

CON LA RIFORMA
verrebbero soppresse
tutte quelle dei Comuni
con popolazione inferiore
ai 250.000 abitanti

CONSIGLIERI PROVINCIALI

POPOLAZIONE DELLE PROVINCE

più di 1.400.000 abitanti
da 700.000 a 1.400.000 abitanti
da 300.000 a 700.000 abitanti
fino a 300.000 abitanti

COME OGGI

45
36
30
24

CON LA RIFORMA DELLA CARTA DELLE AUTONOMIE

30
24
18
12

CONSIGLIERI PROVINCIALI

2.548

1.866

OGGI

CON LA RIFORMA

ASSESSORI PROVINCIALI

742

446

OGGI

CON LA RIFORMA



Alessandro Bertasi

a.bertasi@iltempo.it

■ E che la sforbiciata abbia inizio. Era da tempo che il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, l'aveva promesso e oggi finalmente il disegno di legge sul riordino degli enti locali approderà sul tavolo del Consiglio dei ministri. Un provvedimento, che, se trovasse anche il voto favorevole del Parlamento, costringerebbe, entro due anni dalla sua approvazione, più di quarantamila politici tra consiglieri provinciali, comunali e circoscrizionali, a fare i bagagli e lasciare i loro incarichi. E se la parola d'ordine è "tagliare" allora perché non prevedere, oltre al-

la razionalizzazione delle Province e dei Consorzi di bonifica, anche il riordino delle Prefetture e la soppressione del difensore civico comunale, delle Comunità montane e isolate, dei Consorzi tra enti locali e dei bacini imbriferi montani?

Basta scorrere gli articoli del disegno di legge per capire cosa accadrà. Il quindicesimo per esempio impone l'accorpamento delle Prefetture per consentire gli «obiettivi di riduzione del 25% degli oneri amministrativi, entro il 2012, nell'ambito della Strategia di Lisbona». Ma sono gli articoli dal 16 al 19 ad annunciare lo sfrondamento più radicale di sprechi che gravano sui bilanci dello Stato.



Si parte dalla soppressione dei difensori civici comunali, concedendo la possibilità di nominarli solamente alle Province. Un'idea che non piace all'avvocato Massimo Pecori, ultimo difensore civico di Vicenza: «Istituirli presso la Provincia è utile solo per i piccoli comuni che non possono permettersi il costo di un difensore civico. Ma per le grandi città, dove maggiori sono le istanze, il doversi appoggiare alla Provincia, rischia di trasformarsi in un disservizio».

Ma non è finita qui. Tagli ancora più drastici li riporta l'articolo 17 intitolato soppressione delle Comunità montane e isolate. Via 218 delle 356 attualmente istituite. E con loro ad andarsene, entro un'anno dall'entrata in vigore della «Carta» ci saranno anche undicimila membri dei consigli.

Per non parlare di quello che aspetterà alle circoscrizioni comunali o consigli di zona che dir si voglia. Una formalizzazione di una norma già contenuta nel decreto "milleproroghe" del 2008 che prevedeva già per i Comuni con popolazione inferiore a 100.000 abitanti il divieto di articolare il territorio in circoscrizioni. Un ulteriore alleggerimento delle spese sostenute dallo Stato per i gettoni di presenza dei consiglieri. E così Como, Gorizia, Lucca, Ascoli Piceno, L'Aquila, Lecce, Avellino e Crotone e molte altre, potranno eliminare le loro circoscrizioni. Addio quindi a 4.785 consiglieri dei 6.538 che attualmente sono in carica.

Infine l'ultimo grande taglio, e sicuramente anche il più influente dal punto di vista economico, riguarda la composizione dei Consigli comunali e provinciali. E i numeri parlano da soli. Attualmente in Italia a sedere nei vari parlamenti territoriali ci sono quasi centomila politici (95.118 a livello co-



Errani

Il presidente della Conferenza tra Stato e Regioni ha annunciato di aver raggiunto un accordo con il governo su alcuni emendamenti che non metterebbero in discussione l'impianto generale della legge

DIFENSORI CIVICI

Ogni istituzione del difensore civico può essere provvista dallo Stato, comunale e da quella provinciale. Se dovesse passare la riforma questi sarebbero solo di competenza provinciale

COMUNITA' MONTANE

356

OGGI

138

CON LA RIFORMA

Un totale di 11mila membri che rimarrebbero senza incarico, ai quali vanno sommati anche i 400 consiglieri che perderanno la carica in seguito alla chiusura di 222 autorità territoriali e 63 bacini imbriferi montani

munale e 2.548 in quello provinciale. Di questi, se dovesse passare la riforma, ne rimarrebbero 60.226 nei vari Comuni e 1.866 nelle Province. Conseguentemente anche gli assessori risentiranno dei tagli: i 23.527 dei Comuni diventeranno 20.453 e quelli provinciali passeranno da 742 a 446.

Intanto ieri i rappresentanti delle Regioni, dell'Anci (Associazioni nazionali comuni italiani), dell'Upi (Unione province italiane) e dell'Uncem (Unione comunità montane) hanno partecipato ad una conferenza indetta al ministero degli Affari regionali, alla quale hanno partecipato anche i ministri Raffaele Fitto e Roberto Calderoli.

Nel corso dell'incontro sarebbe stato raggiunto un accordo su una serie di emendamenti al testo che modificherebbero le competenze e gli assetti istituzionali dei singoli enti, ma che non metterebbero in discussione l'impianto generale della legge.

Circoscrizioni

Eliminate nei Comuni

con meno

di cento mila residenti

La novità

Solo le Province

potranno nominare

i difensori civici

Fisco federale. Dall'analisi delle finanziarie emerge un atteggiamento prudente per evitare squilibri di gettito

Le Regioni rinviando il taglio dell'Irap

La conferma delle aliquote motivata da crisi economica e debito sanitario

L'inchiesta



Gli inserti regional del Sole-24Ore hanno messo sotto la lente le finanziarie che le regioni italiane si apprestano ad approvare: Nord Ovest, Nord Est, Centro Nord, Roma, Sud nei numeri usciti ieri, mentre Lombardia in quello in edicola l'11 novembre. Le indagini, in dettaglio, si sono concentrate sulle previsioni delle entrate e delle uscite, analizzando la tendenza delle amministrazioni a ridurre o meno le aliquote dell'Irap (l'imposta regionale sulle attività produttive) e Irpef (l'imposta sul reddito delle persone fisiche), alla luce dei vincoli posti soprattutto sul fronte della spesa sanitaria

Nei bilanci

8,7 miliardi

Gettito Irap lombardo
È la voce principale del gettito della regione, seguita dall'Irpef

250 milioni

Deficit sanitario nel Lazio
L'ammontare si riferisce alle passività del Lazio per il 2009. Il bilancio «tecnico» che la giunta si appresta ad approvare dovrà reperire i fondi per ripianare il rosso

600 milioni

Budget da destinare
Il Piemonte ha approvato un bilancio scarso per lasciare alla prossima giunta un margine di manovra per gli impegni

9,5 miliardi

Spesa sanitaria campana
È la somma vincolata per la spesa sanitaria della Campania, prevista nella manovra 2010

Andrea Marini
ROMA

Le regioni procedono con i piedi di piombo sul fronte del taglio delle tasse. Sarà per il pesante fardello della spesa sanitaria (pari a circa l'80% delle uscite) o per la crisi economica che mette sotto stress le entrate, sta di fatto che sono una minoranza gli enti che in finanziaria prevedono di inserire una rimodulazione delle aliquote

Irap (l'imposta regionale sulle attività produttive) e Irpef (l'imposta sul reddito delle persone fisiche). Anche perché la prudenza è molta per quelle realtà (12 su 20) che la prossima primavera saranno chiamate a rinnovare Giunta e Consiglio. Questa è la fotografia scattata dalle inchieste pubblicate ieri

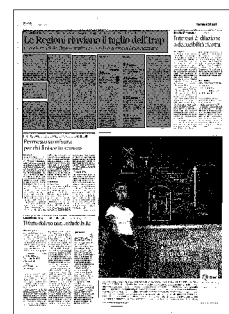
dagli inserti regionali del Sole 24 Ore (a eccezione del Sole 24 Ore Lombardia, la cui inchiesta è stata pubblicata l'11 novembre). La Lombardia si avvia ad approvare per il 2010 un bilancio da 23 miliardi, di cui 14,8 riguardano la sanità, prima voce di spesa. Il timore di mettere a rischio le prestazioni ha spinto la giunta a rimandare il taglio dell'Irap, che ridurrebbe le entrate per 261 milioni. La manovra, comunque, ha previsto un «fondo per la ripresa» di 1,2 miliardi, al cui interno potrebbero rientrare le risorse per il voucher alle imprese, per premiare le realtà produttive che incentivano la contrattazione decentrata e lo sviluppo.

Per il Lazio (terzo bilancio pubblico italiano, dopo quello

dello Stato e della Lombardia) la situazione è bloccata a seguito delle dimissioni improvvisate del governatore Piero Marrazzo. L'ex presidente aveva più volte annunciato un taglio delle tasse a partire dal 2010. Ora la palla passerà alla nuova amministrazione, che comunque dovrà fare i conti con il capitolo sanità, che si avvia a chiudere il 2009 con un disavanzo verso 1,3 miliardi. La giunta ancora in carica sta per approvare un bilancio «tecnico» per il 2010, cioè senza nuovi investimenti e con la conferma solo di quelli già decisi nell'assestamento di bilancio 2009 e nelle precedenti leggi finanziarie. Non dovrebbero quindi correre rischi gli 81,5 milioni del pacchetto anticrisi.

Tornando al Nord, il Pie-

monte ha «deliberatamente scelto di non assumere decisioni per lasciare mano libera alla prossima amministrazione», ha spiegato l'assessore al Bilancio, Paolo Peveraro. Quindi aliquote fiscali inalterate e un «bonus» di 600 milioni il cui utilizzo sarà deciso dalla futura giunta. La Liguria, grazie al risanamento della sanità, potrà abbassare le aliquote Irpef per i redditi dai 25 ai 30 mila eu-



ro. Anche il Veneto si appresta a cancellare l'addizionale Irpef aggiuntiva dello 0,5% per i redditi sopra i 29.500 euro. Passando agli enti a statuto speciale, la Valle d'Aosta conferma per il 2010 l'agevolazione Irap (circa un punto percentuale), come pure conferma il proprio sconto il Friuli-Venezia Giulia. La Provincia di Trento prevede la riduzione dell'1% per imprese agricole e le cooperative della piccola pesca, oltre che per le nuove iniziative produttive (agevolazione per tre anni). Mentre per la Provincia di Bolzano, la novità è l'ulteriore taglio dello 0,42% dell'aliquota per le imprese (a eccezione di banche e assicurazioni).

Tra le regioni del Centro, l'Irap dovrebbe rimanere così com'è in Toscana, Umbria ed Emilia-Romagna. Discorso diverso per le Marche, la sola regione dell'area ad aver introdotto fin dal 2002 l'addizionale, portando così l'aliquota al 4,73% contro il 3,9 delle altre realtà. L'azzeramento dell'addizionale scatterà per quelle aziende che nel 2010 assumeranno.

A causa della situazione sanitaria, al di sotto di Roma di rimodulazione dell'Irap non possono (e non vogliono) sentir parlare. Solo la Sardegna aveva previsto nella finanziaria 2008 un'agevolazione concessa alle piccole e medie imprese del territorio, fino al 2010: una riduzione dell'1 per cento. «Dovremmo chiudere gli ospedali», ha detto senza mezzi termini Michele Pelillo, assessore al Bilancio della Puglia. «Il deficit sanitario della Campania - ha affermato l'assessore al Bilancio Mariano D'Antonio - impone obblighi precisi che non possiamo fare altro che rispettare». Il bilancio previsionale 2010 conferma l'aliquota Irap massima al 4,82 per cento.

LE MANOVRE

Nessuno sconto
in Lombardia, Lazio, Toscana
ed Emilia Romagna
Solo le Marche scelgono
di rivedere la percentuale

Il documento conclusivo dell'indagine svolta dalla camera sull'informatizzazione della Pa

Braccio informatico unico al Tesoro

Integrare Sogei, Consip e Poligrafico per evitare sprechi e doppioni

DI STEFANO SANSONETTI

Informatizzare lo stato è importante. Ma farlo con troppi soggetti in campo può essere controproducente. Andando a stringere, infatti, l'impressione è che al ministero dell'economia ci siano almeno tre società informatiche che molto spesso si trovano a fare la stessa cosa. Parliamo di Consip, Sogei e Ipzs (Istituto poligrafico e zecca dello stato). Le tre realtà, che fanno capo al dicastero di via XX Settembre guidato da **Giulio Tremonti**, sono state scandagliate a fondo dalla camera dei deputati. A Montecitorio, infatti, è giunta a conclusione l'indagine conoscitiva sull'informatizzazione della pubblica amministrazione portata avanti dalla commissione affari costituzionali. *ItaliaOggi* è in grado di anticipare la bozza di documento conclusivo, che deve passare il vaglio della votazione finale.

L'organo presieduto da **Donato Bruno** (Pdl) ha lavorato per circa un anno, svolgendo audizioni e ascoltando ministri, manager pubblici, accademici ed esponenti degli enti locali. Uno dei capitoli più corposi dell'indagine è dedicato a tutte quelle società che, all'interno della pubblica amministrazione, hanno a che fare con il mondo dell'informatica. Inevitabile, visto il settore, andare a toccare i tre big controllati dal ministero dell'economia. Il documento comincia dalla Consip, la società dell'amministratore delegato **Danilo Broggi**. Attualmente, si legge, «i principali ambiti di attività della Consip sono quelli del supporto al rinnovamento dei processi organizzativi del Mef e della Corte dei conti, attraverso l'utilizzo di tecnologie informatiche, e l'implementazione e la gestione del progetto di razionalizzazione della spesa pubblica in

beni e servizi. Per quanto riguarda la prima attività», prosegue il documento, «Consip elabora modelli previsionali e supporta il Mef, in particolare la Ragioneria, nel definire modelli decisionali. Dalle audizioni è emerso che tale attività è esplicata anche dalla Sogei, all'interno dello stesso ministero, per l'Agenzia delle entrate». La conclusione di questo passaggio è che «in sostanza Sogei lavora sul campo della progettualità, con delle sovrapposizioni di attività con Consip nel rapporto con il ministero». Ne consegue il richiamo finale: «il rapporto potrebbe essere razionalizzato, anche pensando a una loro eventuale integrazione». A sostegno di questa proposta, il documento cita anche precedenti audizioni dello stesso Broggi e del presidente della Sogei, **Sandro Trevisanato**. Leggiamo ancora dalla bozza: «Certamente le due società lavorano in campi contigui e talvolta, come affermato in sede di audizione dall'amministratore delegato di Consip, non conoscono la reciproca attività. Lo stesso presidente della Sogei, rispondendo per iscritto a una domanda in tal senso posta in sede di audizione, pur ritenendo la questione meritevole di valutazione

politica, ha affermato di ritenere opportuno razionalizzare la

gestione informatica nell'ambito del ministero dell'economia».

A seguire c'è un passaggio dedicato ai rapporti con il Poligrafico, società di cui è da poco diventato amministratore delegato **Ferruccio Ferranti**. Secondo il documento ci sono «altre attività, come quella della produzione delle tessere sanitarie», in cui «andrebbe approfondito il profilo dell'intreccio delle competenze dell'Ipzs con quelle esercitate nel campo da Sogei, sempre nell'ottica della razionalizzazione auspicata nel corso delle audizioni». In appendice, tra l'altro, le carte

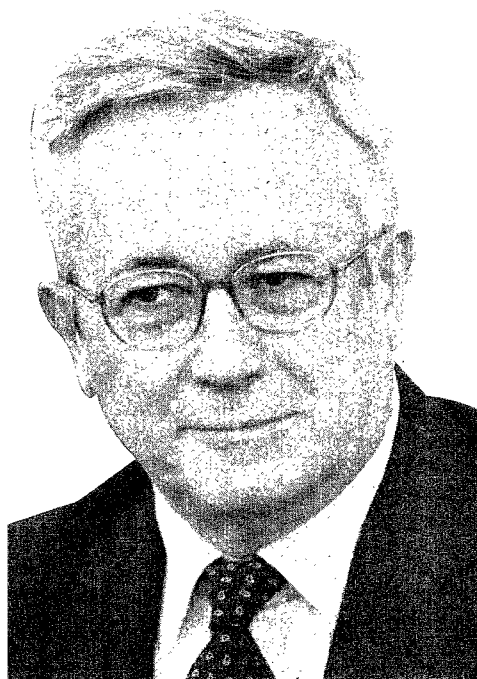


della commissione ricordano le principali tappe di quella storia infinita che è stata la carta d'identità elettronica, ancora oggi un'autentica chimera.

Infine un avvertimento finale, relativo alla configurazione dei rapporti tra le tre società ministeriali e il dicastero di via XX Settembre. «Un altro aspetto meritevole di approfondimento», si legge, «è quello complessivo che riguarda, oltre al Poligrafico, anche Consip e Sogei: è, in sostanza, da stabilire e da verificare la congruità del rapporto in house di queste società con la pubblica amministrazione». Tema di non poco conto, soprattutto per le sue ricadute comunitarie.

L'ultima decisione, come sempre, spetta a Tremonti. In un provvedimento recente, il ministro aveva provveduto ad azzerare i cda di Poligrafico e Sogei, solo da poco ricostituiti. Un'operazione che era stata letta proprio nella direzione di una possibile integrazione delle due società. Ora il parlamento chiede di coinvolgere anche la Consip.

© Riproduzione
——— riservata ———



Giulio Tremonti

Nei conti della Rai un buco da 700 milioni di euro

Nel piano industriale le previsioni fino al 2012

di ALBERTO GUARNIERI

ROMA - Sempre più difficile la situazione della Rai. E non tanto per l'eterno problema delle nomine su cui la maggioranza è ancora in difficoltà, tanto da aver annullato la riunione del consiglio di amministrazione prevista per oggi e ora riconvocata per mercoledì della settimana prossima. Dopo il rifiuto di Paolo Ruffini a trasferirsi da Raitre al coordinamento dei canali digitali, la partita, che coinvolge direttamente Rai News 24 e indirettamente la concessionaria di pubblicità Sipra, si è riaperta. Il direttore generale Mauro Masi è convinto di condurre in porto l'operazione, ma serve ancora tempo.

Il vero problema, e qui non solo per il dg e gli altri vertici, ma per gli oltre tredicimila dipendenti, sono i conti della Rai. Le previsioni di bilancio sembrano il bollettino dei soldati americani caduti in Iraq. Il segno delle perdite cresce di giorno in giorno. L'ultimo dossier, arrivato caldo ieri sul tavolo dei consiglieri, dice che la previsione di deficit di qui al 2012 ha raggiunto la ragguardevole cifra di 720 milioni di euro. Con poche speranze di recupero, visto che solo un mese fa il piano industriale prevedeva che il "buco" non avrebbe superato i seicento milioni, cifra che aveva già fatto suonare tutti i possibili campanelli d'allarme.

Nel dettaglio la Rai (che ha chiuso il 2008 sotto di nove milioni), dovrebbe perderne 90 nell'anno in corso. Nel 2010, tra Mondiali di calcio e Olimpiadi invernali vanno messe a

bilancio uscite per 102,5 milioni e il passivo sarà di 260. Meglio, per modo di dire, nel 2011: - 150 milioni di euro. L'anno dopo torna il grande sport con la super Olimpiade di Londra, e il passivo dovrebbe risalire: fino a 220 milioni.

Come uscire da queste previsioni da brividi? Difficile possa aiutare la pubblicità. Se facciamo base 100 gli introiti della Sipra nel 2000, quelli di

quest'anno sono di 80. Mentre Mediaset, tanto per la cronaca, cresce, sempre in base cento per il 2000, a quota 109, guadagna cioè un nove per cento. Masi vorrebbe recuperare tra i 70 e i 100 milioni l'anno. Ricette? Poche e non seguite con coerenza. La personale pesa per un miliardo su

tre di fatturato, ma a tutti i livelli, dai direttori ai dirigenti, passando per gli assistenti, si continua ad assumere da fuori. Per fare un po' di cassa si cercano poi di assorbire le consociate che vanno bene, come Rai Net.

L'unica speranza concreta è far pagare i tre milioni 740 mila evasori del canone. Porterebbero in cassa quasi 400 milioni in più all'anno. La Rai poi potrà fare pay tv. Ma con che coraggio chiedere altri soldi a utenti già

stremati dal passaggio al digitale? Già lo sbarco su Sky dei canali di Rai Sat (pagati dalla piattaforma e quindi indirettamente dai suoi clienti) aveva suscitato perplessità. Ora Rai ha trasferito quei canali gratuitamente sul digitale terrestre nelle zone che hanno già completato lo switch off (per chi "vede" ora anche nel Lazio). Trasformarli, magari con l'aggiunta degli annunciati Rai5 e Rai6 in canali premium potrebbe non essere così semplice. Sicuramente le associazioni dei consumatori intenterebbero azioni legali sostenendo che basta il canone a pagare i canali Rai.

In mezzo a tante nuvole nere, porta una buona notizia una precisazione del Garante Corrado Calabrò. La Rai dovrà restare su Sky fino a quando non ci sarà un'altra piattaforma satellitare (quella Tivù Sat che possiede in

partecipazione con Mediaset e La7) sufficientemente affermata. Ma potrà farsi pagare anche per i canali generalisti. Che si debba riaprire per forza una trattativa con Rupert Murdoch dopo quella appena fallita e che è costata alla Rai oltre 50 milioni di euro l'anno?

NON C'È ANCORA L'INTESA SULLA TERZA RETE

Ruffini resiste alla direzione di Rai3 e slitta il Cda per le nuove nomine

Il bilancio della Rai



© RIPRODUZIONE RISERVATA



RITRATTO

A PAG. 19

Derivati nella PA, chi li può maneggiare?

Lo scopo di istituzioni e politica nel legiferare sull'utilizzo di strumenti derivati da parte delle pubbliche amministrazioni non è depotenziare i derivati in quanto tali, ma piuttosto impedire agli incapaci di utilizzarli. I metodi per concedere l'abilitazione per i funzionari delle pubbliche amministrazioni all'utilizzo di tali prodotti, però, non paiono efficaci rispetto all'obiettivo.

RITRATTO

Derivati e PA... Chi li può maneggiare?

Lo scopo di istituzioni e politica non è depotenziare gli swap ma impedire agli incapaci di utilizzarli. I metodi per concedere l'abilitazione per i funzionari delle pubbliche amministrazioni all'impiego di tali prodotti non paiono però efficaci allo scopo

MARCO NICOLAI*

L'imperativo non è depotenziare i derivati, ma gli incapaci che non sanno gestirli! Mentre il Financial Stability Forum continua la sua crociata tecnica contro i «virus finanziari», la Consob scruta nei cassetti dei nostri intermediari finanziari, il Governo si appresta a varare un regolamento a tutela della pubblica amministrazione e una pluralità di procedimenti fanno il loro corso giudiziario. Miliardi di euro di rimborsi è ciò che temono i big del credito e i manager pubblici dopo il rinvio a giudizio per truffa dello scandalo derivati del Comune di Milano. Nel frattempo il Governo, dopo lo stop alla sottoscrizione degli swap posto da Tremonti con la Finanziaria 2009, si appresta a varare il regolamento previsto dalla stessa norma e riapre la possibilità di assumere tali impegni finanziari. Molti sono gli aspetti tecnici su cui soffermarsi a commento del decreto, ma sicuramente uno, alla luce della sentenza di Milano, merita di essere affrontato: si tratta del problema dell'abilitazione alla sottoscrizione di questi prodotti e il problema di chi si può ritenere abbia le qualifiche per assumere, con responsabilità, tali impegni sui propri bilanci. Si è polemizzato, infatti, sul modello prescritto dal decreto per la valutazione dei derivati, disquisendo sul modello probabilistico previsto e su quello deterministico che alcuni suggerivano. In realtà, il punto è un altro: deterministico o probabilistico che sia, il modello è significativamente complesso con il risultato che un qualsi-

asi ente non potrà che affidarsi esclusivamente all'intermediario che lo propone.

E allora che fare? Come onorare le disposizioni previste dall'art. 4, che prevede che l'ente comprenda appieno il contenuto dell'informativa? Il dibattito su quali dovessero essere i soggetti abilitati al perfezionamento di tali operazioni ha visto proporre soluzioni diverse, compresa quella di consentire alle Regioni e non ai Comuni o solo ai Comuni di certe dimensioni, la facoltà di formalizzare tali impegni. Certo non trovo adeguata la soluzione di distinguere il riconoscimento delle competenze finanziarie indispensabili a contrattualizzare derivati in funzione della soggettività pubblicistico-amministrativa, né della numerosità della popolazione amministrata, che sarebbe come dire che ai sensi della Mifid le controparti d'impresa siano valutate in funzione del numero dei clienti e non dei bilanci che gestiscono. Ma, al di là di questo, nel privato i requisiti di professionalità richiesti dagli stessi intermediari finanziari fanno riferimento alle competenze e all'esperienza che deve essere matura-



ta in organizzazioni e operatività che hanno per dimensioni e complessità misure comparabili con le organizzazioni e le operazioni che ci si appresta a gestire. Una proposta di legge, d'iniziativa dell'Onorevole Boccia, ha ipotizzato più correttamente che, oltre a un livello di fascia demografica al di sotto del quale vietare il ricorso a derivati, la possibilità di perfezionare quelle operazioni sia vincolata a requisiti finanziari e di bilancio degli enti. Aspetti però questi che non risolvono il problema, poiché le performance di un bilancio potrebbero essere condizionate da manovre e decisioni del Governo centrale (si pensi ai recenti provvedimenti sull'Ici o ai precedenti tagli Visco-Bersani al fondo ordinario) o connesse alle scelte di un'amministrazione precedente che abilita chi subentra a prescindere dalla propria competenza. In ogni caso, le previsioni non considerano aspetti organizzativi degli enti che devono prendere le decisioni e/o requisiti soggettivi di chi queste decisioni dovrà assumerle.

Aspetti questi che non sono garantiti dalle previsioni dell'art. 4 del decreto citato, secondo cui la comprensione dell'operazione che si pone in essere deve essere attestata solo «dalla persona delegata alla sottoscrizione in nome e per conto dell'Ente». Ciò aggiunge al limite insito in un'autodichiarazione e all'assenza di un sistema di certificazione delle competenze, l'ulteriore limitazione dovuta al non coinvolgimento degli organi che partecipano a decidere la sottoscrizione del contratto, come la Giunta e il Consiglio, ammettendo implicitamente che un organo di governo possa deliberare un contratto derivato anche se non lo comprende.

Insomma, penso che se si può assumere come normale che al di sotto di certe soglie dimensionali sia giusto impedire la possibilità di usare certe sofisticazioni finanziarie, oltre una certa soglia sarebbe ora che si provvedesse a un accreditamento delle competenze, per garantire la libertà di utilizzo di tutta una serie di strumenti finanziari, dai derivati al private equity, dal project financing alle cartolarizzazioni. E forse sarebbe giusto, laddove la rappresentanza politica è chiamata ad assumere certe decisioni, che debba dimostrare la stessa competenza e perizia che si chiede alla struttura tecnica o, in alternativa, assumere chiaramente che non compete al livello politico tale scelta e che non ne può possono avere la responsabilità. Fortunatamente la nuova legge sul federalismo ha previsto la responsabilità politica fino all'ineleggibilità per chi causa dissesti finanziari, anche se si tratta di un controllo ex post e non ex ante, ed è consolante sapere che chi sbaglia paga anche se preferiremmo prevenire anziché curare.

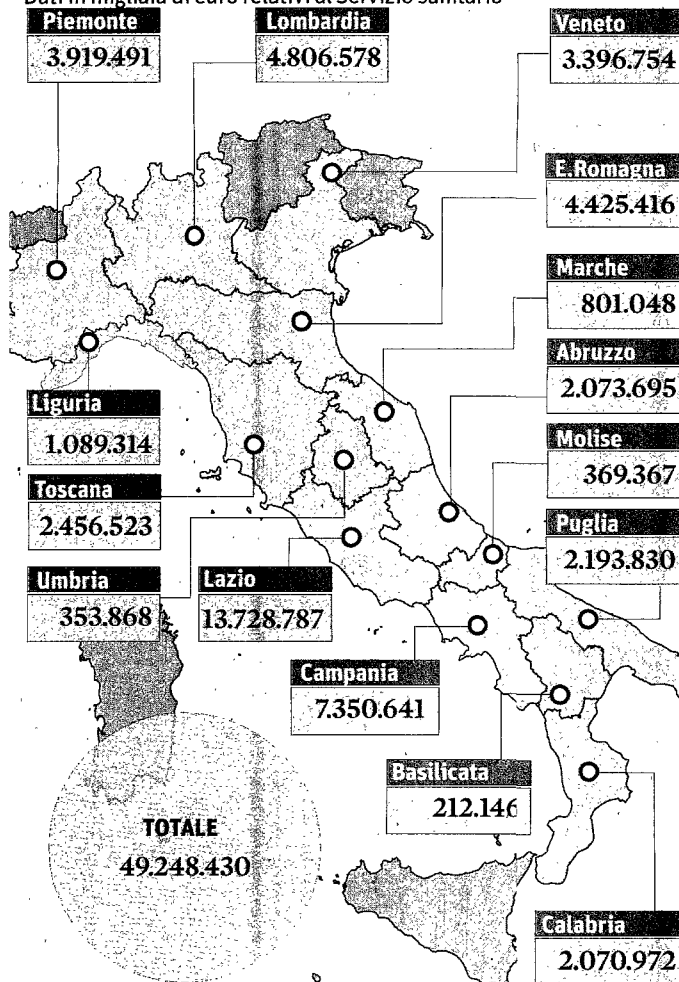
**Professore di Finanza Straordinaria
presso l'Università degli Studi di Brescia*

Per i fornitori esposti con l'amministrazione pubblica sono limitati gli aiuti con finanziamenti-ponte

La sanità deve 49 miliardi alle imprese

I crediti incagliati

Dati in migliaia di euro relativi al Servizio sanitario



Fonte: Elaborazione Taiis su dati contenuti nella relazione sulla gestione finanziaria delle regioni esercizi 2007-2008 della Corte dei conti

Jacopo Giliberto

MILANO

Il ministero della Giustizia dovrebbe essere quello che per sua natura segue la legge nel modo più accorto possibile. Ecco come: nella gara per la mensa della polizia penitenziaria fissa pagamento a sei mesi (la legge del 2002 fissa un mese al massimo) e gli interessi per il mancato pagamento all'1% (la normativa impone un interesse di diversi punti sopra il prime rate). A chi rivolgersi per fare rispettare queste norme? Ai carabinieri? Il bando per la mensa dei militari prevede un pagamento fuorilegge a 90 giorni e interessi al 2,5%. I casi del

ministero e della Benemerita, segnalati dal tavolo interassociativo delle imprese dei servizi (Taiis), sono per fortuna tra i più lievi, addirittura veniali, tra i pagamenti in ritardo dell'amministrazione pubblica. In Sicilia ci sono casi in cui le imprese che forniscono il sistema pubblico aspettano due anni (in lettere: settecentotrenta giorni).

Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria, martedì a Vicenza protestava contro questi ritardi insostenibili che soffocano le imprese (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Protestava contro questo debito pubblico che, se venisse contabilizzato correttamente,

butterebbe l'Italia fuori dai parametri di Maastricht. Stimava in circa 70 miliardi i soldi che le imprese attendono dal sistema pubblico. Ecco alcuni dati più dettagliati del Taiis, tavolo che, insieme con le imprese confindustriali aderenti alla Fise, comprende cooperative, commercio e artigianato. Questo organismo tiene un censimento aggiornato e stima che il monte crediti delle imprese siano non solamente di 60-70 miliardi, ma che circa il 46% sono ritardi di pagamento da parte di enti del sistema sanitario. Il ritardo medio oltre i termini è di cento giorni, più di tre mesi. Il ritardo nei pagamenti da parte degli enti

locali (come i Comuni) è variabilissimo; spicca per efficienza il Veneto, dove i Comuni e le Province saldano le fatture con poche tollerabili settimane di ritardo, ma il resto d'Italia viaggia senza vergogna attorno ai sei mesi,



con casi di uno o due anni. Il Taiis fa anche le previsioni. La tendenza attuale è «complessivamente in peggioramento». In peggioramento sensibile la sanità, condizioni di tempo stabile per scuola e settore sociale.

Le banche, la cui liquidità si è ristretta, tengono ben chiusa la cassaforte per finanziamenti ponte o sconti sulle fatture. «Se una volta era utile presentare in banca le fatture emesse per ave-

re un po' di credito in più, le esigenze di Lisbona chiedono agli istituti di credito garanzie solidissime», spiega Giuseppe Gherardelli della Fise.

Ecco uno dei mille e mille casi, quello di Guglielmo Drago, un imprenditore che presiede il distretto della meccanica siciliana, recentemente costituito, e al quale hanno aderito numerose aziende, tra cui la Irem (che lavora in tutto il mondo). Drago racconta le difficoltà della Cogir di Siracusa, un'azienda che si occupa, tra le altre cose, anche di effettuare la manutenzione della rete idrica Sogear, controllata al 60% del comune di Siracusa. A oggi la Cogir vanta crediti - scaduti da 24 mesi - per 1,3 milioni euro: «I pagamenti - denuncia l'imprenditore - sono a 240 giorni e si è costretti sempre a lavorare per non perdere il cliente. La banca non anticipa più lo sconto sulle fatture, perché ritiene che non siano solventi, o almeno attendibili e puntuali, nemmeno sugli otto mesi. Il comune di Siracusa non ha più soldi per ripianare debiti della Sogear. Abbiamo fatto il decreto ingiuntivo che è passato senza opposizione perché i debiti sono chiari».

Un altro caso, quello delle 22 mila auto prese a noleggio da circa 1.400 amministrazioni pubbliche. Spesso non hanno il becco di un quattrino, e ci sono Procure della repubblica che non possono pagare ma pregano le società di noleggio: pietà - implorano - non toglieci le auto per le scorte.

PESSIMI PAGATORI

Il ritardo più alto spetta alla Regione Lazio, in Sicilia si registrano anche due anni di attesa per avere il saldo

Il patto. Fornitura del tutto particolare
Il costo complessivo è di 184,8 milioni di euro

Accuse polacche. Il nostro dovere?
Tutelare i cittadini, non Big pharma

Vaccino a responsabilità pubblica

Il contratto del governo con Novartis esonera totalmente la casa farmaceutica

IL TESTO

I PUNTI CHIAVE DEL CONTRATTO

Responsabilità

Il ministero della Salute si è impegnato a indennizzare, manlevare e tenere indenne l'azienda farmaceutica Novartis per ogni danno causato dal vaccino, salvo «difetti di fabbricazione del prodotto» attribuibili a due soli fattori: sistemi di produzione non conformi agli standard europei oppure non

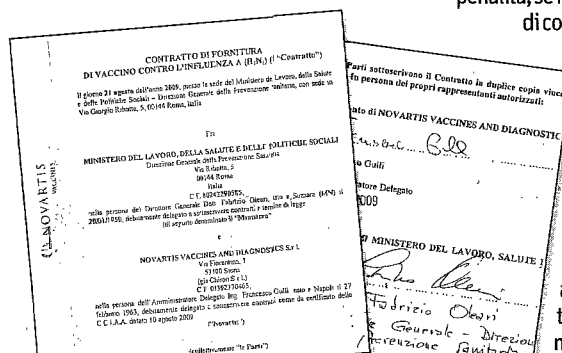
conformità alle specifiche su composizione e caratteristiche del prodotto

Consegne

I tempi concordati sono definiti «flessibili». Nel caso di mancato rispetto non è prevista alcuna penalità, se non l'obbligo per le parti di concordare un'altra data di consegna

Prezzi

Il prezzo per ogni dose è pari a 7 euro, Iva esclusa. In tutto sono acquistate 24 milioni di dosi, che possono contenere da 3,75 a 7,5 mg di antigene. La spesa totale ammonta a 184,8 milioni



Barbara Gobbi
Manuela Perrone
ROMA

«Il ministero è tenuto a indennizzare, manlevare e tenere indenne Novartis da qualsiasi perdita che Novartis sia tenuta a risarcire in conseguenza di danni a persone e/o cose causati dal prodotto», fatta eccezione per quelli legati a «difetti di fabbricazione». Il «prodotto» in questione è il vaccino Focetria contro il virus A/H1N1, l'unico acquisito dall'Italia. L'esonero per l'azienda produttrice da ogni responsabilità per eventuali danni da vaccino, anche imprevedibili e inattesi, è messo nero su bianco a pagina 10 del contratto siglato il 21 agosto 2009 tra il ministero della Salute e la multinazionale svizzera. Un'assunzione totale di rischio per la parte pubblica, giustificata dall'emergenza pandemia e firmata dai governi dei 50 paesi che hanno acquistato il siero Novartis.

Il contratto italiano vale 184,8 milioni, Iva compresa, per 24 milioni di dosi. Diciannove pagine che il dicastero tiene

secrete, come prevede il punto 10.2: «Per maggiore chiarezza l'esistenza del contratto e le disposizioni in esso previste si considerano informazioni riservate». Soggette, pertanto, all'«assoluto riserbo», se non in caso di azioni legali. Riservatezza finora rispettata al punto da indurre la commissione Igiene e sanità del Senato a chiedere, due giorni fa, di poter «venire a conoscenza» dell'accordo.

Eppure sull'obbligo di riserbo lo stesso ufficio di controllo della Corte dei conti a settembre aveva espresso riserve, ritenendolo, «in considerazione dell'evidenza pubblica della procedura, impossibile da rispettare». Così come su tanti altri aspetti: l'acquisto a scatola chiusa (il vaccino ad agosto non era ancora stato autorizzato); nessuna penalità in caso di mancato rispetto delle date di consegna; l'assenza del parere di un organo tecnico «in grado di attestare la congruità dei prezzi» (in genere è l'Aifa). Il visto della Corte dei conti a un provvedimento «al di fuori degli ordinari schemi contrattuali» alla fine era arrivato. grazie

all'«eccezionalità e somma urgenza dell'intervento».

Controcorrente va la Polonia. In un attacco sferrato durante un discorso in Parlamento il 5 novembre, circolato solo ieri, il ministro della Salute Ewa Kopacz spara a zero. «Qual è il dovere di un ministero della Salute? Concludere accordi che facciano l'interesse dei cittadini o quello delle case farmaceutiche?». E aggiunge: «I polacchi sanno capire quella che è una situazione oggettiva e quella che è una truffa».

Parole che interpretano i «mal di pancia» di tanti cittadini comuni e di esperti del settore. Che chiedono più d'una risposta: sulla sicurezza dell'adiuvante, così come sull'effettiva necessità di vaccinarsi, dal momento che il virus appare blando. In Italia, dove i decessi sono saliti a 70, la scorsa settimana aveva deciso di sottoporsi alla profilassi soltanto l'8% dei medici, mentre quasi la metà degli inglesi che ne avrebbero diritto rifiutano la vaccinazione. Anche in Germania, dove sono state acquistate 50 milioni di dosi del vac-



cino adiuvato Pandemrix prodotto da Gsk, la campagna si è rivelata un flop: solo il 10% delle dosi è stato finora utilizzato. E nelle ultime tre settimane dopo il vaccino sono morte sette persone. Un nesso di causa-effetto «tutto da verificare», ha però precisato Susanne Stoecker, portavoce dell'Istituto federale che si occupa di vaccini.

Ma le voci autorevoli pro-vaccinazione sono molte. Non ha dubbi il responsabile vaccini Novartis, Rino Rappuoli: «Il nostro prodotto è stato testato in più di 8mila persone tra 6 mesi e 90 anni. Abbiamo fatto un lavoro straordinario per dare al mondo un prodotto sicuro». Rappuoli getta acqua sul fuoco anche sulla "deresponsabilizzazione" dell'industria prevista dal contratto («È la prassi in situazioni d'emergenza») e sulla posizione del ministro polacco: «Politica, priva di basi tecnico-scientifiche».

Mentre il viceministro alla Salute Ferruccio Fazio ha ribadito: «Il vaccino è efficace, non è rischioso, è testato e dà garanzie».

DICIANNOVE PAGINE

L'accordo, secretato dal ministero, prevede che il produttore sia esentato dai risarcimenti per qualsiasi danno patito dagli utenti

LA NOSTRA INCHIESTA

Fao, un carrozzone
che si mangia tutto

SANI ■ A pagina 10

Fao, le spese mangiano tutto
Briciole per la lotta alla fame*A bilancio 784 milioni di dollari: ne vengono investiti solo 89,5*

«UN BICCHIERE mezzo pieno e mezzo vuoto». E' il giudizio del direttore generale della Fao, Jacques Diouf, sull'esito del vertice sulla sicurezza alimentare chiusosi ieri. Per Diouf (non si ricandiderà) sono stati «fatti passi avanti», ma la grave assenza di big e capi di Stato ha «ridotto tutto al livello tecnico». Dei 44 miliardi di dollari chiesti alla vigilia non c'è traccia nel documento e nelle dichiarazioni finali, e dei 20 miliardi promessi dal G8 dell'Aquila c'è solo l'impegno di Berlusconi a «decidere tempi e modalità» di stanziamento. Per le organizzazioni non governative come Oxfam e Ucodep, vertice deludente e da tre in pagella.

di LORENZO SANI

— ROMA —

«**B**ASTEREBBE un euro al giorno per debellare la fame nel mondo». Con una sottile vena di sadismo, ad ogni vertice mondiale organizzato dalla Fao, la sola Organizzazione dell'Onu che abbia sede in Italia, c'è sempre qualcuno che sale sul palco e ci fa sentire in colpa. Certo, è tremendo pensare che basterebbe così poco per rendere il pianeta più vivibile e solidale. La Fao esiste da 60 anni e il numero degli «affamati» nel mondo è cresciuto in termini esponenziali arrivando a toccare, è la denuncia di questi giorni, un miliardo di persone. Più si gonfiano i bilanci della Fao, più aumenta la gente che rischia di morire di fame. Non ci sarà un nesso di causa-effetto, per carità, ma quantomeno è un'indicazione che deve far riflettere. «Comincio a pensare che quella sia

l'organizzazione per mantenere la fame nel mondo» disse con sarcasmo il fondatore di Emergency Gino Strada.

Ogni anno le Nazioni Unite girano alla Fao un mare di dollari, il direttore generale Jacques Diouf, irremovibile dal 1994, ha chiesto altri 44 miliardi al summit di Roma disertato dalle grandi potenze che sono poi anche gli sponsor di tutta la macchina. Se si pensa che nella galassia Onu altre Organizzazioni hanno la missione di sconfiggere la povertà e generare lo sviluppo, lautamente sovvenzionate, la sola considerazione logica è rivedere tutto il sistema di un carrozzone che sul campo si è rivelato fallimentare. Il Fondo Internazionale per lo Sviluppo dell'Agricoltura riceve 435,7 milioni di dollari, il World Food Programme (5 miliardi), il Programma di sviluppo Onu (4,44). E i morti di fame continuano a crescere. La Fao, che ieri ha chiuso l'ennesimo vertice mondiale a Roma ha circa 3600 dipendenti, la metà dei quali dirigenti e viaggiando di fatto alla media di un dirigente ogni due dipendenti continua a fagocitare un fiume di soldi che invece di essere destinati direttamente a chi ne ha bisogno, finiscono per alimentare la co-



I CONTI

Nel 2008-2009 stanziati 784 milioni di dollari: solo 89,5 per la lotta alla fame; 41,45 per l'ufficio del direttore generale; 20,2 per i servizi; 31,9 per informazione e tecnologia

GLI STIPENDI

Per lo staff vanno da 31.370 euro netti a 73.490 all'anno; un dirigente con famiglia guadagna dai 157.000 ai 177.000 dollari; un direttore oltre 200.000

I DIPENDENTI

Nell'organizzazione per la lotta alla fame nel mondo - la cui sede principale si trova a Roma - lavorano 3.600 funzionari e 1.600 dirigenti

stosissima macchina. Due anni fa uno studio commissionato dalle Nazioni Unite a un pool di esperti indipendenti, coordinati dagli economisti Leif Christofferson e Keith Bezanson, ha evidenziato sprechi inaccettabili: «La burocrazia della Fao è molto costosa e farragginosa e si caratterizza per un elevato livello di sovrapposizione e di duplicazione degli sforzi» si legge nel rapporto.

METÀ CIRCA dei dipendenti vive a Roma, ad operare dove la crisi chiama, gli addetti sono un'esigua minoranza. Per rendere più gradevole la vita dei lavoratori, che hanno stipendi ragguardevoli (una segretaria esperta arriva a guadagnare anche 73mila euro netti all'anno, un dirigente 150mila) c'è un ricchissimo e fantasioso corollario di benefit, dalle scuole private pagate ai figli, ai viaggi aerei per tutta la famiglia, quando non scatta proprio la vacanza pagata, franchigie da centinaia di chili di bagaglio per i trasferimenti dei dirigenti e poi una serie impressionante di corsi e attività di svago disponibili, dallo yoga al tai chi, allo shiatsu, musica di ogni genere e grado, corsi per la conoscenza dei vini, corsi di danza, da quella turca al tango argentino, bridge, golf e via di questo passo per un totale di ben 51 'esercizi' che hanno l'obiettivo alleviare lo stress di chi lavora in un organismo onnivoro, che dovrebbe debellare la fame nel mondo, ma evidentemente riesce a malapena a placare la propria. E non è certo la diaria di 450 euro al giorno, per chi è in missione, che fa sparire quel certo languorino.

SNOBBATO

Si è chiuso il summit
Diouf: «Grave l'assenza
dei leader, tutto ridotto
a un incontro tecnico»

BENEFIT

Dalle gite in famiglia
ai corsi di yoga e tai chi,
pioggia di rimborsi
per i funzionari

IL MENÙ

E loro pasteggiano ad aragosta

IL MENÙ (riportato nel grafico) era riservato ai big che hanno partecipato al vertice Fao del 2008 per la fame in Ruanda e la desertificazione in Mauritania. Gli altri 3.000 delegati, serviti da 170 camerieri, si sono dovuti accontentare di risotto arance e zucchine, salmone, crepes di funghi e dolci. Uno schiaffo a chi muore di fame? Come minimo una mancanza di tatto.

Il dlgs n. 81/2008 non ha risolto i problemi che riguardano la sicurezza e l'efficacia dei controlli

Telelavoro, ombre sulla normativa

Restano ancora dubbi sui criteri applicativi del Testo Unico

DI FRANCESCO BIANCO

Ancora una volta, nell'argomentare in ordine all'impianto normativo in tema di sicurezza nei luoghi di lavoro, non ci si può esimere dall'evidenziare come il dettato di legge, seppure ben ideato per il conseguimento di obiettivi ormai consolidati e condivisi, trovi ancora difficoltà applicative rapportandosi alle diverse realtà lavorative e quindi alle molteplici manifestazioni che il rapporto di lavoro assume sempre più frequentemente. L'avvento del dlgs 81/08, infatti, non sembra avere definitivamente chiarito i dubbi circa l'applicazione della normativa sulla sicurezza nel telelavoro, ossia quella forma di prestazione lavorativa svolta al di fuori dei tradizionali confini aziendali, con il prevalente supporto di tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Quasi sempre manifestandosi in una prestazione d'opera subordinata e domiciliare, il telelavoro ha rappresentato negli anni quasi una forma di esonero del datore di lavoro dall'esercizio delle responsabilità in materia di sicurezza, a fronte di un utilizzo da parte del lavoratore di apparecchiature spesso pericolose se impiegate diversamente da come imposto dalla legge. E' evidente che il problema di fondo è consistito nell'individuare il modo in cui il datore potesse esercitare le adeguate verifiche circa l'adeguatezza strutturale dei posti di lavoro e provvedere a valutarne i rischi, anche in considerazione del divieto di ispezioni domiciliari imposto con forza dallo Statuto dei Lavoratori. Riprendendo quanto

disposto dall'Accordo interconfederale del 2002 e dall'Accordo - quadro europeo, relativamente a strumenti di lavoro e sicurezza sul lavoro del 2004, il Legislatore, con l'art. 3, comma 10, del T.u., ha esteso l'ambito di applicazione della norma, prevedendo in particolar modo che il lavoratore consenta il controllo sulla corretta applicazione della normativa, anche attraverso ispezioni domiciliari previo preavviso, nonché l'espressa richiesta di ispezione. Tuttavia, non sembrano svaniti i dubbi sulla concreta applicazione di tali disposizioni; basti pensare a come organizzare un efficace controllo sull'uso dei Dpi (Dispositivi di protezione individuale), sull'applicazione delle misure di emergenza, sul divieto di compiere particolari e pericolose operazioni sulle apparecchiature, nonché alla concreta soluzione di problematiche organizzative, anche in relazione ad altre tematiche di natura protettiva, come l'orario di lavoro, il lavoro notturno o il lavoro durante il periodo di maternità. È evidente, quindi, seppure gli interventi di formazione e informazione possano svolgere un ruolo decisivo in tal senso, che il condivisibile orientamento del legislatore di estendere l'applicazione delle disposizioni normative anche a realtà lavorative particolari, come quelle del telelavoro, deve confrontarsi con la necessità di intervenire sull'intero impianto normativo che disciplina il rapporto di lavoro, in modo tale che il debito di sicurezza del datore sia meno gravoso in termini tecnico/organizzativi ed economici.



Una piccola irregolarità non preclude l'appalto

Qualche irregolarità dell'azienda non preclude la partecipazione alle gare di appalto. Infatti un «piccolo illecito contributivo» commesso dal rappresentante legale non può avere come conseguenza l'esclusione dell'impresa dalla gara.

Lo ha stabilito il Consiglio di Stato che, con la decisione n. 5896/2009, ha respinto il ricorso presentato dal comune di Rimini.

I giudici di Palazzo Spada sono stati chiamati a decidere sul caso di una carrozzeria che era stata esclusa da una gara di appalto nella quale si era classificata prima per via di una irregolarità del Dirc del legale rappresentante. In particolare l'uomo non aveva versato il contributi Ivs per la parte di reddito di capitale quale socio di un'altra azienda.

La determinazione dirigenziale che aveva escluso la carrozzeria dalla gara era stata subito impugnata. Il Tar dell'Emilia - Romagna aveva dato ragione alla piccola impresa sostenendo che una irregolarità così banale e, magari, neppure conosciuta dal legale rappresentante al momento della gara, non poteva essere una valida «causa di esclusione». In particolare richiamando il Codice dei contratti (d.lgs. 163 del 2006) il Tar emiliano aveva motivato che sono esclusi dalla partecipazione alla gara e non possono conseguentemente conseguire l'aggiudicazione, quei soggetti «che hanno commesso violazioni gravi, definitivamente accertate, alle norme in materia di contributi presidenziali e assistenziali, secondo la legislazione italiana o dello Stato in cui sono stabiliti». E in questo caso, avevano affermato i primi giudici, le violazioni non erano affatto gravi. Tanto più che il motivo di esclusione doveva essere ben motivato e giustificato dalla pubblica amministrazione «con riguardo all'esistenza delle gravi irregolarità». Ma il comune di Rimini ha impugnato la decisione del tribunale amministrativo richiamando nel ricorso una serie di norme che sanciscono le cause di esclusione dalla partecipazione ad una gara, fra cui degli illeciti societari. Il Collegio non ha accolto il gravame dell'ente locale ritenendo che la decisione del Tar, sul fronte dell'irrilevanza delle piccole irregolarità, fosse corretta e ben motivata. In sostanza, secondo i giudici di Palazzo Spada «non rientra tra le cause di esclusione dalla partecipazione ad una gara di appalto pubblico, l'illecito contributivo di modesto ammontare riferito al rappresentante legale dell'impresa partecipante, relativo a un'attività estranea a quella svolta dalla concorrente».

Debora Alberici



QUALE RILANCIO

Le misure più adatte per il vestito dello sviluppo

di **Fabrizio Onida**

I dati sul rimbalzo dell'economia italiana nel terzo trimestre non bastano a evitare, anche nello scenario relativamente ottimista dell'ultimo Dpef, la poco consolante prospettiva di recuperare il livello del Pil del 2007 non prima della metà del prossimo decennio. Nell'ultimo rapporto l'Ocse stima, sia pure con le cautele dovute in questi calcoli, che la violenta crisi del 2008-09 comporterà un abbassamento di quasi tre punti nel livello di Pil potenziale dell'area euro (Italia inclusa) in un orizzonte di 4-5 anni. Infatti la crescita della produttività rischia di essere frenata da una perversa miscela di domanda debole, restrizione creditizia a nuovi investimenti privati, vincoli di bilancio alla spesa pubblica per infrastrutture e istruzione, aumento della disoccupazione di lunga durata e conseguente deterioramento del capitale umano.

Soprattutto non si deve nascondere la profonda crisi dell'apparato industriale: calo di quasi il 10% degli occupati nell'industria manifatturiera previsto sul triennio 2008-10, incrementi vertiginosi della cassa integrazione, tasso di disoccupazione che viaggia verso il 9%, rapido aumento delle sofferenze che frenano la crescita del credito bancario, dilatarsi delle fasce di povertà e dell'economia sommersa, l'industria manifatturiera statisticamente pesa meno del 20% sul Pil (contro il 70% del settore terziario) ma è un motore assolutamente indispensabile per alimentare lo sviluppo della ricchezza, dell'occupazione e della competitività del paese. L'industria manifatturiera esercita un potente traino di domanda per lo stesso settore terziario, dai trasporti ai servizi professionali, alla finanza. E costituisce la principale attività capace di generare le esportazioni con cui riusciamo a finanziare le nostre

importazioni di materie prime, manufatti e servizi.

In questo contesto vanno seriamente ripensati gli obiettivi e gli strumenti della politica industriale e dello sviluppo, tenendo conto della peculiare struttura dell'offerta che caratterizza l'Italia rispetto ai maggiori paesi avanzati: un numero esiguo e calante di grandi gruppi industriali, un "ceto medio" in tendenziale espansione e un esercito frammentato di piccole e microimprese con forti segnali di sofferenza al suo interno.

Continua » pagina 14

DALLA PRIMA

Le misure più adatte

Occorre muoversi in tre direzioni: favorire la crescita interna e internazionale dei (pochissimi) grandi gruppi ancora in grado di competere su scala globale; far dimagrire rapidamente i medi e grandi gruppi ormai decotti (quanta petrolchimica obsoleta ereditata dagli anni 70 è ancora sussidiata senza speranza in aree che vanno da Marghera a Siracusa?); incentivare la crescita dimensionale della piccola e media industria dinamica e innovativa. L'obiettivo ultimo è fare meglio ciò che già sappiamo fare (i vantaggi competitivi ereditati dal passato), ma contemporaneamente sviluppare nuove nicchie di specializzazione in aree a forte dinamismo tecnologico dove non sappiamo ancora fare ma abbiamo buone carte per entrare nel gioco. Ciò richiede modifiche del quadro normativo e iniziative concrete in almeno quattro aree, di cui le prime due sono pre-condizioni per una politica industriale moderna.

Primo, l'ormai dannosa e iniqua eredità della Cassa integrazione guadagni (che ingessa la mobilità della manodopera e non ne protegge le fasce deboli) va gradualmente sostituita da una nuo-

va disciplina su licenziamenti, ricollocazione sul mercato del lavoro e ammortizzatori sociali (flexsecurity, welfare to work)), raccogliendo le migliori tra le varie proposte di riforma del sistema previdenziale, nonché le linee di modifica degli articoli 2118-2120 del Codice civile già avanzate dal senatore Pietro Ichino.

Secondo, va proseguito e avviato a concreta applicazione il nutrito programma intrapreso dal ministro Roberto Calderoli di semplificazione delle procedure amministrative, che da sempre sono una tremenda palla al piede delle imprese (particolarmente se di piccole e medie dimensioni), col pessimo risultato di penalizzare la produttività e scoraggiare gli investimenti italiani, nonché quelli esteri che cerchiamo di attirare o almeno di trattenere in Italia perché non vadano altrove. La lista delle cose da fare è purtroppo lunga e nota: autorizzazioni con certezza e ragionevole rapidità dei tempi di risposta, sportelli unici funzionanti non solo sulla carta, conferenze di servizi non tenute in ostaggio da singole componenti irresponsabili, rapporti meno vessatori della pubblica amministrazione su fiscalità e controlli delle aziende adempienti mentre dilaga l'economia illegale e sommersa, e così via.

Terzo, per «fare meglio ciò che sappiamo già fare» servono incentivi fiscali e finanziari alla crescita dimensionale attraverso la ricapitalizzazione delle imprese, inclusi quelli per aggregare entità minori entro reti di imprese e organizzazioni collettive (di tipo distrettuale o meno). Il piccolo è bello solo se un buon numero di piccoli riescono a crescere da soli (con capi-



tale fresco, utili reinvestiti e debito) o ad aggregarsi per diventare rapidamente medi e grandi. Così si può reggere la competizione con paesi (avanzati ed emergenti) agguerriti ed evoluti, capaci di inseguire e imitare a costi inferiori e maggior potenza di vendita una parte rilevante della nostra stessa tradizione industriale, soprattutto nei beni di consumo per la persona e la casa, ma anche in quote crescenti di meccanica e metallurgia. Ben venga il potenziamento del Fondo centrale di garanzia, così come i Fondi di sviluppo e garanzia (Confidi) alimentati da banche e associazioni industriali col supporto delle regioni e della Cassa depositi e prestiti, di cui si è parlato molto in questi mesi. Come si desume dalle stesse analisi del ministero dello Sviluppo economico (settembre 2008) e da studi econometrici della Banca d'Italia, la batteria di più di 20 leggi e decreti di incentivazione industriale che richiedono processi valutativo-discrezionali riesce a stimolare qualche investimento aggiuntivo in meno della metà dei casi aziendali coinvolti.

Infine, onde incentivare lo sviluppo di «ciò che non sappiamo ancora fare» occorre rivedere l'efficacia sia degli incentivi automatici alla ricerca, sia del programma Industria 2015. In primo luogo pesa una certa avarizia nei fondi a disposizione (con eccezione per i generosi finanziamenti al settore aerospaziale). Inoltre una eccessiva volatilità nel tempo degli stessi fondi nuoce alla ragionevole programmazione di impegni per loro natura pluriennali. Il programma Industria 2015, con fatica da poco avviato in due dei cinque progetti originariamente promossi dal precedente governo, è un fondamentale ingrediente di una politica industriale che non vuole fermarsi a interventi di sostegno della domanda in funzione anticongiunturale (come la Tremonti ter per ridare fiato agli investimenti in macchinario) ma vuole guardare avanti, incoraggiare imprese innovative a identificare nel ricco panorama di brevetti, prototipi e ricerche scientifiche, che è paurosamente disperso nel paese, alcuni progetti passibili di sviluppo su scala industriale vera e propria, alla ricerca di nuovi vantaggi competitivi, facendo massa critica e mantenendo (senza interferenze politiche e burocratiche) un rigoroso processo di valutazione di fattibilità lungo la strada.

Fabrizio Onida

Dollaro ed euro L'EUROPA DEVE PESARE DI PIÙ DOLLARO ED EURO L'Europa deve pesare di più

di PAOLO SAVONA

NON si è ancora spenta l'eco di quello che è stato definito un "ben orchestrato show della cooperazione tra Washington e Pechino" che i media hanno dato la notizia della visita in Cina del presidente della Banca centrale europea, Jean Claude Trichet, per perorare la causa della rivalutazione dello yuan-renminbi. Essa fa seguito a un'altra ben orchestrata campagna condotta dai due principali quotidiani economici inglese e italiano a favore della rivalutazione della moneta cinese, che ritengono evidentemente necessaria per riassorbire gli squilibri globali. Interpretata in chiave degli interessi europei (e perciò dell'Italia) il sostegno che incontra la proposta ci sorprende non poco e dobbiamo ribadire la ferma opposizione di questo giornale.

Se rivalutare lo yuan comporta una rivalutazione dell'euro, questo è un danno netto per noi. L'Europa deve pesare politicamente di più, queste sono le vere partite. Per capire fino in fondo perché, conviene ricordare brevemente i contenuti degli "accordi" in materia raggiunti da Barack Obama e Hu Jintao. Essi hanno convenuto che occorre (citiamo testualmente) "un riequilibrio economico e una pianificazione lungimirante che, attraverso un'azione combinata e in tandem tra i due Paesi, possa riequilibrare le rispettive economie e, attraverso adeguate politiche monetarie, promuovere una forte e duratura ripresa economica mondiale".

E l'Europa dov'è? Un fatto è certo: per raggiungere questo risultato "la Cina continuerà ad applica-

re le politiche tese a modificare la propria struttura economica, attraverso un aumento dei redditi delle famiglie, l'espansione della domanda interna e l'aumento del contributo dei consumi alla crescita del Pil, alle quali si aggiungerà la riforma del suo sistema di sicurezza sociale". "In cambio, gli Stati Uniti dovranno adottare misure per aumentare il risparmio nazionale e promuovere la crescita sostenibile e non inflazionistica". "Per raggiungere questo obiettivo, gli Stati Uniti si sono impegnati a ridurre il disavanzo del bilancio federale attraverso un percorso sostenibile e attraverso misure specifiche che possano favorire il risparmio privato". "Cina e Usa hanno inoltre convenuto di accelerare i negoziati su un trattato bilaterale per gli investimenti e di lavorare attivamente per risolvere le controversie commerciali bilaterali e gli investimenti in modo costruttivo, cooperativo e reciprocamente vantaggioso".

Un programma, quindi, che, come si dice, apparentemente non fa una piega, ma nasconde due tranelli, uno immediatamente percepibile e uno occulto. Il primo riguarda una politica già in corso di attuazione in Cina, mentre il secondo una politica di là da venire; non si comprende infatti come Obama possa realizzarla senza accentuare la caduta dello sviluppo e dell'occupazione americana. Il secondo tranello è che tra le righe dell'accor-

do si evince — e Obama lo ha ripetuto nella conferenza stampa — che lo yuan-renminbi va rivalutato.

L'Europa, lo ribadisco, deve pesare di più. Il suo interesse è per una piena ed esclusiva realizzazione della parte palese e una chiara esplicitazione di quella occulta. Se infatti la caduta delle esportazioni europee — indotta sia dalla riduzione della domanda estera americana per aumentare i risparmi ritenuti indispensabili per stabilizzare il dollaro, sia dalla rivalutazione dell'euro che certamente conseguirà dalla svalutazione della moneta americana — fosse superiore, come riteniamo, alla caduta delle esportazioni cinesi a seguito della rivalutazione dello yuan-renminbi, allo-

ra dovremmo essere molto cauti nello spingere la Cina a seguire le pressioni internazionali. Siamo quindi molto più interessati a una rapida espansione della domanda interna cinese a cambi sostanzialmente fissi che si riverserebbe sulle loro importazioni. anche



dall'Europa oltre che dall'Italia. Questo dovrebbe andare a dire Trichet nel suo prossimo viaggio a Pechino, altrimenti la rivalutazione dell'euro sul dollaro possiamo considerarla alle porte.

L'Europa deve fare di più. Per non essere emarginata dall'incombente cooperazione cino-americana dovrebbe sostenere il dollaro, cambiando canale di creazione dell'euro da quello delle banche a quello dell'estero. Accumulerebbe dollari da mettere sul tavolo delle trattative per contare nelle scelte globali, finanziando gli Stati Uniti e creando un Fondo sovrano di ricchezza per acquisire materie prime, fonti di energia e imprese strategiche. Ma per fare ciò l'Europa dovrebbe avere le idee chiare ed essere una vera e propria Unione politica. Poiché non lo è, né pare abbia intenzione d'esserlo, siamo destinati a restare emarginati se non prendiamo le decisioni indicate. Lo ripetiamo da tempo, non è un problema di politica economica, ma di politica estera.

EUROINTELLIGENCE

PAUL DE GRAWE*

CARTOLARIZZAZIONI
SERVE UNO STOP

LE BANCHE hanno creato la crisi finanziaria e ne sono state quasi travolte. È indubbio che il sistema bancario debba essere riformato ma il problema è come. Un primo passo per individuare la risposta è comprendere la natura dei rischi che creano le banche.

Innanzitutto, le banche ottengono credito a breve termine e cedono prestiti a lungo termine creando un tipo di rischio del tutto particolare: il rischio liquidità. Consiste nel fatto che i depositanti potrebbero senza preavviso tentare di ritirare i propri depositi dalla banca e benché ciò accada con una bassa frequenza, quando succede, gli effetti sono devastanti. Quantificare un rischio che è il risultato di movimenti collettivi di sfiducia e di panico è difficile se non impossibile e quindi non disponiamo di basi scientifiche per predire le crisi della liquidità.

In secondo luogo, le banche costituiscono il centro del sistema dei pagamenti in una rete di crediti e prestiti reciproci. Questo mercato interbancario tende a sua volta a creare un rischio derivante dall'interrelazione, dove il fallimento di una banca colpisce le altre direttamente. Un problema in sorto in un istituto si propaga all'insieme del sistema bancario come una malattia infettiva. I rischi nel sistema bancario tendono quindi a essere correlati.

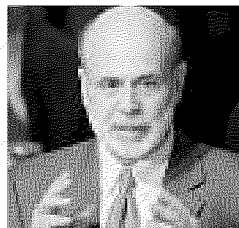
Il metodo della cartolarizzazione diffusosi a partire dagli anni '80 era stato considerato un modo per ridurre il rischio sistemico in quanto spalmava il rischio di una singola banca su più istituti. Nei fatti però ha prodotto l'opposto aumentandolo. Come riformare il sistema? Le strade sono sostanzialmente due. La prima, verso la quale politici e legislatori sembrano orientarsi, poggia sull'idea che i rischi creati dalle banche possano essere gestiti e limitati con requisiti di capitale e di liquidità appropriati e prevede quindi che le banche mantengano il business model che permette loro di cartolarizzare i crediti, sottoposte però a una regolamentazione e a una supervisione più stringenti. Il problema qui è che non disponiamo di una teoria della liquidità e dell'interrelazione del rischio, ma solo di una teoria del rischio singolo. Questa teoria quindi non è utile per gestire le incertezze che si creano nel sistema bancario.

Il secondo approccio constata che non disponiamo di strumenti per quantificare i rischi creati dal sistema banca-

rio e che quindi possiamo solo limitare questi rischi restringendo i campi di attività delle banche. Il cosiddetto narrow banking prevede che alle banche non sia consentito di mantenere le attività che aumentano il rischio interrelato e correlato. Poiché la cartolarizzazione dei crediti lo fa, essa non sarebbe più consentita. La limitazione del tipo di attività delle singole banche mira a minimizzare la capacità del sistema bancario di potenziare il rischio correlato, un rischio che ovviamente non può essere eliminato del tutto, ma che può certamente essere contenuto. Le banche e il loro numerosi lobbysti protestano sostenendo che il narrow banking sarebbe pessimo e che ridurrebbe l'innovazione e la crescita. Le autorità però non devono lasciarsi convincere. Questa protesta contro il narrow banking serve esclusivamente gli interessi delle banche, il cui unico obiettivo è ripristinare la situazione precedente alla crisi, che aveva permesso loro di generare cospicui profitti facendo in modo che la maggior parte del rischio gravasse sul resto della società.

**professore presso l'Università K.U. di Lovanio e membro del CEPS. Traduzione di Guiomar Parada*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ben Bernanke (Fed)



IL RAPPORTO ABI: RECORD IN NEGATIVO PER I DEPOSITI BANCARI

Conti correnti ai minimi Il rendimento allo 0,33%

Crescono i mutui
Confindustria:
non è credit crunch
ma soffriamo

di STEFANO LEPRI
ROMA

Quanto rende tenere i soldi in banca? Praticamente niente, lo 0,33%. Con l'inflazione scesa allo 0,3% annuo, in teoria si va in pari. Però contando che i piccoli conti in banca rendono meno della media generale, e che gli interessi sono tassati al 27%, un gran numero di cittadini a tenere i soldi in banca ci sta perdendo. E' il rovescio della medaglia della politica di tassi bassi adottata dalle banche centrali per contrastare la crisi.

Spiegano gli economisti che nelle crisi non è opportuno incentivare il risparmio; caso mai occorre che la gente spenda. Per ottobre, il bollettino dell'Associazione bancaria (*Monthly Outlook*) dà questi altri rendimenti comparati allo 0,33% dei conti correnti: pronti contro termine 1,61%, obbligazioni 2,86%, libretti postali 1,00%. Come reagiscono gli italiani? La scoperta più curiosa nei dati Abi è che se possono investono in mattoni.

Con i tassi di interesse bassi, torna a essere conveniente contrarre un mutuo casa. Si è ben lontani dalle ansie dell'estate-autunno 2008. Il tasso di interesse medio sulle nuove erogazioni è sceso in ottobre al minimo storico del 3,00%.

Ciò nonostante, in molti altri paesi la crisi non favorisce l'acquisto di case; o per l'incertezza riguardo al futuro, o perché si attende che i prezzi delle case scendano ancora. Da noi i prezzi degli alloggi, cresciuti meno che altrove, sono calati modestamente; il mercato appare meno instabile.

Così, nota l'ufficio studi dell'Associazione bancaria, «in Italia i finanziamenti bancari destinati alle famiglie hanno manifestato nell'ultimo periodo una dinamica in accelerazione, in controtendenza rispetto a quanto mostrato dagli altri sistemi bancari europei»; e la crescita si è «principalmente concentrata nel mercato dei mutui per l'acquisto di abitazioni» (+4,6%). In quasi tutti gli altri paesi dell'area euro, il credito alle famiglie diminuisce; salvo in Germania, dove la «bolla» immobiliare non si era mai gonfiata.

Anche l'interesse applicato sui prestiti alle imprese non finanziarie è a un minimo storico, il 2,33% che era stato già raggiunto in settembre. Però qui il volume dei finanziamenti è in lievissimo calo, -0,2%. C'è poca richiesta, a causa della crisi, dicono gli esperti di parte bancaria; crisi che d'altra parte è evidente nell'aumento veloce delle «sofferenze» nei bilanci delle banche (i debiti non ripagati): sono salite in settembre di 3,2 miliardi di euro, per un totale pari al 3,11% degli impieghi contro il 2,53% di un anno prima.

Un po' diversa è l'interpre-



tazione che di questi dati offrono gli imprenditori. Una nota del Centro studi Confindustria, pure diffusa ieri, riconosce che non si può parlare di un vero «*credit crunch*» (stretta al credito, con massicci dinieghi di finanziamento a chi lo chiede); tuttavia obietta che nella crisi le imprese hanno maggiore bisogno di credito, non meno, e sostiene che le banche hanno accentuato la selettività delle loro scelte.

E' una diatriba che potrebbe andare avanti a lungo. Le banche si difendono sostenendo che devono essere più selettive proprio perché cresce la probabilità che una impresa non ripaghi. La Confindustria sottolinea che anche la Banca centrale europea è preoccupata di un «ulteriore indebolimento dei flussi di credito verso le imprese nei prossimi mesi». Le imprese soffrono, come ha ripetuto Emma Marcegaglia, anche perché lo Stato (al contrario delle promesse) è diventato ancora più lento nel pagare i debiti propri.

La situazione del credito

VARIAZIONE % SU BASE ANNUA

*stima

AGOSTO
SETTEMBRE
OTTOBRE

Fonte: ABI



Raccolta bancaria

+9,0
+10,3*



Sofferenze lorde

+25,4
55 miliardi di euro



Rapporto sofferenze/impieghi

+0,58
(3,11%)



Finanziamenti totali

+1,3
+0,9*



Alle aziende

+0,9
-0,2



Alle famiglie

+3,6
+3,6



Mutui

+5,0
+4,6

Tlc. Siamo al diciassettesimo posto in Europa per tasso di penetrazione

Italia «lumaca» Ue nella banda larga

BRUXELLES

Nonostante la crisi, la banda larga ha continuato a guadagnare terreno nell'Unione europea, con più di 11 milioni di nuove linee fisse attivate nell'ultimo. L'Italia (i fondi sono stati congelati dal governo) resta tra i Paesi in cui la diffusione della broad band è più lenta e contenuta: sono state 500mila le nuove linee attivate tra gennaio e luglio, ma il tasso di penetrazione resta particolarmente basso. Si pone infatti al 19,8%, ben inferiore alla media Ue (24%), collocando il nostro paese al diciassettesimo posto in classifica. In Italia, spiega lo studio realizzato dalla Commissione europea, il numero totale delle linee broad band a luglio 2009 è risultato pari a 11,8 milioni contro gli 11,3 milioni di gennaio 2009; rispetto al luglio 2008, invece, sono oltre 2 milioni le nuove linee.

Dal rapporto emerge inoltre un forte aumento della banda larga mobile in Europa, pari al 54% da gennaio ad oggi, con un tasso

di penetrazione del 4,2%. I collegamenti a internet con la banda larga sono inoltre sempre più veloci. L'80% ha una velocità di download di 2 megabit al secondo o anche superiore, consentendo l'utilizzo delle applicazioni Web 2.0 e dello streaming video, con

IL CONFRONTO

19,8%

La quota nazionale

Percentuale di linee a banda larga in Italia sul totale (privati e aziende); il rapporto della commissione europea ha rilevato a luglio 2009 11,8 milioni di linee

24%

Il livello medio Ue

Quota percentuale media di diffusione della banda larga in Europa

un incremento del 5% rispetto allo scorso anno. «L'aumento della concorrenza garantisce servizi migliori e ormai i consumatori considerano l'accesso a internet in banda larga come un aspetto essenziale», ha dichiarato Viviane Reding, commissario Ue per le Telecomunicazioni, aggiungendo: «Internet a banda larga di nuova generazione (ad alta velocità), con reti a fibre ottiche o senza fili, è un presupposto essenziale per l'affermarsi di una economia digitale forte in Europa e per garantire la supremazia europea nelle nuove tecnologie e applicazioni. La Commissione si attende dai paesi membri un forte incremento degli investimenti».

I dati pubblicati ieri dalla Commissione dimostrano che nell'ultimo anno il numero di collegamenti a banda larga ha continuato a crescere in tutta la Ue, segnando un incremento medio del 10,7% (tra luglio 2008 e luglio 2009 nonostante un contesto economico fortemente negativo). Al 1° luglio

2009 vi erano oltre 120 milioni di linee fisse a banda larga nella Ue, di cui ben 11,5 milioni di nuove linee attivate dal luglio 2008.

La Danimarca e i Paesi Bassi, dove circa il 40% della popolazione ha un accesso a banda larga, continuano a essere all'avanguardia mondiale, ma il loro tasso di crescita ha subito un rallentamento in quanto il mercato è prossimo alla saturazione. Nove paesi della Ue (Danimarca 37,3%, Paesi Bassi 36,2%, Svezia 31,3%, Finlandia 30,7%, Lussemburgo 28,8%, Regno Unito 28,4%, Francia 27,7%, Germania 27,5% e ora anche il Belgio 27,5%) hanno un livello superiore a quello degli Stati Uniti, nei quali la diffusione della banda larga è al 25,8% e che, secondo le statistiche dell'Ocse del maggio 2009, è in fase di rallentamento. Rispetto al 2008, nel 2009 il Lussemburgo (+18,3%) e il Portogallo (+11,7%) hanno registrato la crescita più sostenuta.

V.Ch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Smog, la mappa in diretta sul web “Così sapremo che aria respiriamo”

Al via il nuovo servizio della Ue: dati da 32 Paesi in 24 lingue

**Microsoft elaborerà
i risultati di mille
centraline: nel
mirino polveri
sottili e ozono**

ANTONIO CIANCIGLIO

ROMA — Dopo il meteo anche l'inquinamento arriva on line. Da oggi, prima di uscire di casa, potete sapere non solo se prendere l'ombrello ma anche se mettere in tasca le caramelle contro quel fastidioso raschietto in gola che le punte di smog provocano. E, se vi aspetta un aereo, potete prima spaziare con il mouse da Stoccolma o ad Atene: andando su <http://eyeon-earth.eu> apparirà la mappa dell'Europa. Poi, cliccando, ci si può avvicinare alla zona prescelta fino a trovare la stazione di



monitoraggio più vicina. A quel punto si entrano nei servizi offerti e si ottiene la fotografia in diretta dello stato dell'aria: polveri sottili, biossido di azoto, ozono. Un indicatore a semaforo fornirà immediatamente il polso della situazione segnalando in rosso l'allarme sanitario, in giallo le situazioni di confine e in verde i valori regolari.

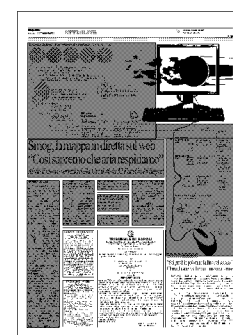
L'Occhio sulla Terra, un servizio attivo senza interruzione e disponibile in 24 lingue, è curato dall'Agenzia europea dell'ambiente e da Microsoft: elabora i dati forniti da mille centraline distribuite in 32 paesi abitati da 500 milioni di persone. Sulla stessa mappa appaiono anche le 22 mila località per le quali sono stati fatti rilevamenti sulla qualità dei mari, dei laghi e dei fiumi. Dal punto di vista tecnologico il sito, in cui appariranno anche i commenti degli utenti, utilizza il *cloud computing*, cioè il sistema che permette di adoperare il

software disponibile in rete.

«La qualità dell'aria, collegata anche al cambiamento climatico, è il vero problema da affrontare», ha osservato Jacqueline McGlade, direttore dell'Agenzia europea dell'ambiente. «E la possibilità di disporre con facilità di dati precisi e aggiornati sarà molto utile sia per i singoli cittadini che per chi è chiamato a prendere le decisioni chiave per governare l'ambiente e per proteggere la salute dei cittadini».

Studiando la serie dei dati storici, si può inoltre ricavare un quadro dell'inquinamento dell'ultimo decennio. Tra il 1997 e il 2006 la percentuale di popolazione europea esposta a un rischio da polveri sottili è oscillata tra il 18 e il 50 per cento. Nello stesso periodo tra il 18 e il 42 per cento dei 500 milioni di europei si sono trovati a respirare un eccesso di biossido di azoto. Per l'ozono la percentuale di situazioni fuori controllo è andata dal 14 al 61 per cento.

Intanto, in Italia, un'analoga mappatura in diretta della situazione viene svolta nelle oasi del Wwf. Ne sta uscendo un quadro

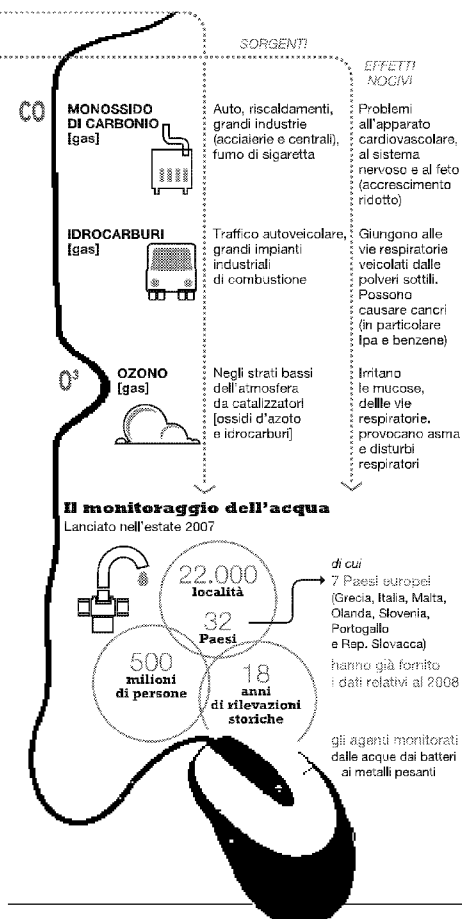
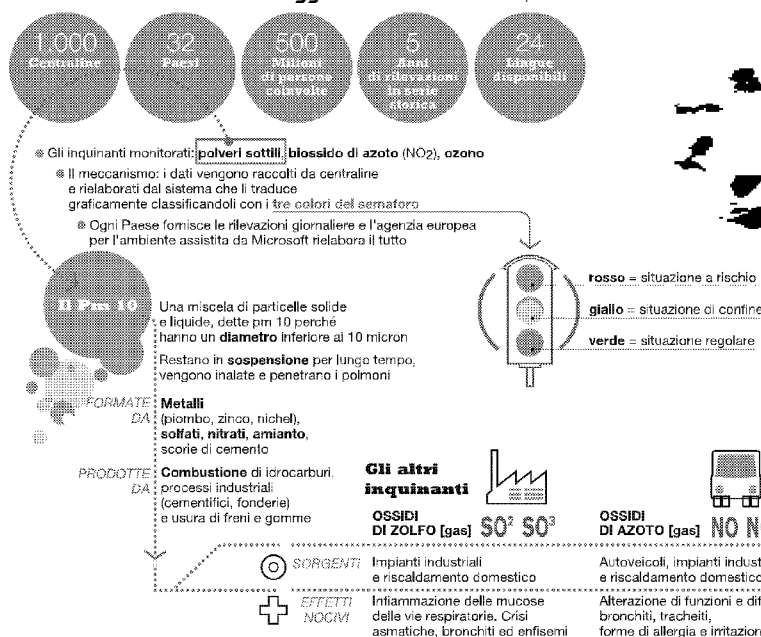


allarmante: pesci tropicali che si adattano ai nostri mari, farfalle africane sul Tirreno, ghiacciai dimezzati, coralli e pernici bianche che scompaiono. Le lagune protette in Toscana e Puglia mostrano segni di deperimento, i boschi patiscono la siccità e gli uccelli cambiano i tempi di migrazione e nidificazione. Per trovare soluzioni di mitigazione dei danni è in corso di definizione un piano di adattamento a cui sta lavorando l'Università della Tuscia, il Corpo forestale dello Stato e il Museo di Zoologia di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo sistema di monitoraggio dell'aria

Lanciato ieri, 18 novembre 2009



Soldi mai incassati e commissari straordinari vittime delle proteste popolari, quindi inutili

Napoli, il pasticciaccio di Bagnoli

Le censure della Corte dei conti sui ritardi della bonifica

DI EMILIO GIOVENTÙ

Per una volta i soldi non c'entrano. Per Bagnoli, l'area occidentale di Napoli una volta occupata dall'Italsider e dalla Cementir, coinvolta dal 1994 da un'infinita opera di bonifica, i finanziamenti ci sono, eccome: quasi 260 milioni di euro di cui ad oggi ne sono stati spesi più o meno 77, ovvero il 30% circa della disponibilità totale. Per la Corte dei conti la colpa della *neverending story* in salsa partenopea è da ricercare altrove. Sicuramente negli organi istituzionali (ministero dell'Ambiente, Comune di Napoli, Regione Campania) coinvolti «che si sono appalesati del tutto inadeguati per i compiti loro assegnati e che nel corso di più di un decennio, non sono stati in grado di trovare soluzione alle problematiche». Così come nei cari commissari di governo istituiti ad hoc al punto da spingere la Corte dei conti sostenere che «è lecito interrogarsi sull'opportunità di conferire poteri straordinari ad organi che, per il loro status politico locale, hanno difficoltà ad esercitarli, in quanto suscettibili di subire condizionamenti ambientali (protesta popolare)». Sotto accusa anche il ministero dell'Ambiente che per Bagnoli ha addirittura costituito una commissione di controllo che però «non è andata oltre la mera constatazione dei fatti, evitando ogni valutazione d'ordine critico e propositivo, ma limitandosi a sostenere di non aver elargito alla Bagnolifutura ulteriori somme di denaro oltre l'anticipo previsto per legge. Circostanza, questa, assai censurabile sul piano sia dell'efficienza, sia dell'efficacia dell'azione amministrativa. Ce n'è per il governatore della Campania, **Antonio Bassolino** nel suo ruolo di commissario di governo per un certo tempo. Così come ce n'è per il Comune di Napoli guidato dal sindaco **Rosa Russo**

Jervolino, azionista di maggioranza della Stu affidataria delle opere, che alla Corte dei Conti il 10 febbraio scorso fornisce «la seguente laconica, sorprendente risposta: il Comune, seppur firmatario dell'accordo di programma dicembre 2007 non ha interesse per le azioni in esso previste ma solo per gli esiti». Insomma, quello della bonifica dei suoli dell'area occidentale di Napoli, affidata dal comune partenopeo alla società Bagnoli Futura Spa, è un pasticciaccio. Dove non mancano chicche al limite del paradosso. Come «l'anticipo erogato dal ministero nella misura del 10% sul finanziamento previsto e che la Bagnolifutura potrebbe rendicontare 33 milioni di euro circa, ed incassare, quindi, il secondo anticipo (cosa che inspiegabilmente la società non ha fatto, nonostante versi in precaria situazione economica)». Un mondo pieno di sorprese quello che appare alla Corte dei conti che scoprono che a Bagnoli addirittura le sabbie sono state decontaminate senza i necessari solventi. E che il contratto di appalto per la bonifica (della colmata a mare) è stato sottoscritto «pur nella consapevolezza che il sito indicato per il conferimento degli inerti non era nella disponibilità del Comune né lo sarebbe mai divenuto».

© Riproduzione riservata



Rosa Russo Jervolino



La Corte dei Conti

«Bonifica di Bagnoli sprechi e ritardi»

Nel rapporto 2009 della Corte dei Conti un severo atto d'accusa sui lunghissimi tempi del risanamento di Bagnoli. È una bocciatura quella della magistratura contabile, che vede sprechi, ritardi e indampienze negli atti di tutti gli attori istituzionali alternatisi negli ultimi 15 anni. Dal ministero dell'Ambiente agli enti locali, tutti colpevoli di avere fatto crescere le spese in maniera anomala e di avere cambiato troppe volte i progetti di risanamento.

> Roano a pag. 38

La Corte dei conti

Sprechi e ritardi bonifica Bagnoli sotto inchiesta

Duro atto d'accusa sulle inadempienze di Comune e Regione

Luigi Roano

Sprechi, ritardi e inadempienze, questi i mali che la Corte dei Conti - nel rapporto 2009 - identifica per spiegare le inefficienze che hanno allungato i tempi in maniera esorbitante del risanamento di Bagnoli. La magistratura contabile boccia tutti gli attori istituzionali che negli ultimi 15 anni si sono alternati nell'affrontare le varie opere. Dal ministero dell'Ambiente agli enti locali, tutti colpevoli di avere fatto crescere le spese in maniera anomala e di avere cambiato troppe volte i progetti di risanamento. «La congerie di situazioni ostative, di previsioni scarsamente ponderate, di soluzioni alternative non sufficientemente vagliate, di orientamenti più volte modificati, ha causato lievitazione di costi e pesanti ritardi» il verdetto della Corte dei conti.

È il documento più duro, la censura più stringente mai effettuata da un organo di vigilanza sulla questione della riqualificazione di Bagnoli. È più che probabile che il documento sia stato redatto sulla scorta di un'inchiesta giudiziaria già in essere sui veleni dell'area occidentale. Ma è più che probabile anche che alla luce della relazione della magistratura contabile scatti una ulteriore inchiesta della Procura su come sono stati spesi i soldi della bonifica, visto che a fronte delle consuete lagnanze degli enti locali e della Bagnolifutura sulla mancanza dei fondi, la Corte dei Conti attesta con dovizia di particolari che per l'area occidentale ci sono stati tanti contrattempi, ma tra questi non ha annoverato quello delle carenze finanziarie. «Per la bonifica ed il recupero dell'area sono stati spesi ad oggi scrive il magistrato istruttore Renzo Liberati - complessivamente 77 milioni e 243mila euro, circa il 30% di una disponibilità tota-

le pari a 259 milioni e 358mila euro; ciò nonostante, i lavori di bonifica dei suoli non sono stati completati, la balneabilità delle spiagge non è stata ancora ripristinata perché i fondali marini ed i litorali non sono ancora stati completamente bonificati a causa della colmata, fonte di continuo inquinamento, che non è stata rimossa». Sostanzialmente - secondo la magistratura contabile ci sono a disposizione del risanamento ancora 182 milioni di euro congelati e non spesi perché non c'è chiarezza su cosa fa ma soprattutto su come farlo: «È di tutta evidenza l'enormità del ritardo - si legge ancora nella relazione di oltre 60 pagine - con il quale si è giunto a dare un segnale concreto per il recupero dell'area di Bagnoli, decisa fin dal giugno 1994 dall'amministrazione regionale con il pro-



**Il rapporto**

Nel documento
la censura
per i cantieri
non completati

gramma di realizzarla entro il 2004, a 11 anni dalla dismissione dell'Ilva e delle altre industrie datata primo settembre 1991; 6 anni dall'inizio dei lavori di bonifica affidati nel 1996 alla Bagnoli Spa». Le maggiori criticità sono così sintetizzate: «La responsabilità del raggiungimento di risultati così scarsi, non è addebitabile alla mancanza di fondi, che al contrario sono stati elargiti, ma al complesso degli organi istituzionali coinvolti, che si sono appalesati del tutto inadeguati, ciascuno per la parte di competenza, per i compiti loro assegnati e che nel corso di più di un decennio, non sono stati in grado di trovare soluzione alle problematiche che via via si sono presentate, a partire dagli iniziali impedimenti determinati dalla indisponibilità di una discarica dove conferire gli inerti». Come rileva il giudice Liberati la pregiudiziale per iniziare i lavori di bonifica era l'individuazione di un sito quale discarica dove smaltire il materiale di risulta della bonifica, ovvero gli inerti. Si ricorderà che il Comune, a cui spettava l'obbligo di individuare il sito scelto la discarica di Pianura in località Pisani rivelatasi poi inadeguata. «La mancata disponibilità della discarica per lo stoccaggio dei rifiuti inerti ha determinato il blocco delle attività».